

# LId'O

Lingua italiana d'oggi

VI-2009

Bulzoni Editore

*indice*

---

*editoriale*

MASSIMO ARCANGELI, *Un "consiglio" per tutelare l'italiano* ..... 11

*ne parliamo con:*

Paola Frassinetti e Andrea Pastore ..... 21

*il punto*

LUCIO D'ARCANGELO, *Per una politica della lingua* ..... 27

*lo speciale: l'italiano della "Costituzione"*

TULLIO DE MAURO, *Il linguaggio della "Costituzione"* ..... 31

MICHELE A. CORTELAZZO, *Un elogio linguistico* ..... 43

FABIO RUGGIANO, *Testualità e lessico* ..... 53

*politica linguistica*

MICHELE GAZZOLA, *L'approccio economico alla pianificazione linguistica. Contributi recenti e riflessioni generali* ..... 103

*lingua e società*

BENEDETTA BALDI - LEONARDO M. SAVOIA, *Metafora e ideologia nel linguaggio politico* ..... 119

*a scuola d'italiano*

FEDERICO SANGUINETI, *L'italiano "impopolare" (del tre più due)* ..... 167

*la parola dell'anno*

MASSIMO ARCANGELI, *"Crisi"* ..... 175

*parole che contano*

STEFANO BARTEZZAGHI, *"Verità"* ..... 177

MARCELLO VENEZIANI, *"Trasparenza"* ..... 181

MARCELLO APRILE - GUIDO GILI, *"Credibilità"* ..... 183

*parola d'autore*

---

|   |     |
|---|-----|
| FILIPPO LA PORTA, <i>Lingua e letteratura "minore": implosione del canone e scritture della migrazione</i> .....  | 245 |
| LUIGI MATT, <i>Chi è stregato dallo Strega? Rilievi di stile sugli ultimi romanzi vincitori (2002-2009)</i> ..... | 251 |
| LUCIANA SALIBRA, <i>Carlo Lucarelli: appunti linguistici sulla trilogia di Grazia Negro</i> .....                 | 287 |

*lingua italiana e media*

---

|  |     |
|--|-----|
| ANNA ANGELUCCI, <i>Il cinema italiano femminile contemporaneo: "Cosmonauta", "Viola di mare", "Lo spazio bianco"</i> ..... | 315 |
| ANNARITA MIGLIETTA, <i>Le "cards" di Yu-Gi-Ho: non proprio giochi da bambini</i> .....                                     | 321 |

*ricerche in corso*

---

|  |     |
|--|-----|
| CLAUDIO CASULA, <i>I giochi di ruolo on-line fra narrazione e comunicazione testuale: "Guild Wars" e "World of Warcraft"</i> ..... | 333 |
|--|-----|

*abbiamo letto per voi*

---

|  |     |
|--|-----|
| ARTURO TOSI, <i>Un italiano per l'Europa. La traduzione come prova di vitalità</i> , Roma, Carocci, 2007; EDUARDO CHITI - RICCARDO GUALDO, <i>Il regime linguistico dei sistemi comuni europei. L'Unione tra multilinguismo e monolinguisimo</i> , Milano, Giuffrè, 2008 (Sandra Covino) ..... | 391 |
| FILIPPO LA PORTA, <i>È un problema tuo</i> , Roma, Gaffi, 2009 (Valeria Della Valle) .....   | 401 |
| VALERIA DELLA VALLE - GIUSEPPE PATOTA, <i>Viva il congiuntivo!</i> , Milano, Sperling & Kupfer, 2009 (Salvatore Claudio Sgroi) .....   | 405 |

TUTTI I DIRITTI RISERVATI  
È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,  
la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.  
L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171  
della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISBN 978-88-7870-492-3

© 2010 by Bulzoni Editore S.r.l.  
00185 Roma, via dei Liburni, 14  
<http://www.bulzoni.it>  
e-mail: [bulzoni@bulzoni.it](mailto:bulzoni@bulzoni.it)



*Scritti di:*

**Anna Angelucci, Marcello Aprile, Massimo Arcangeli,  
Benedetta Baldi, Stefano Bartezzaghi, Claudio Casula,  
Eduardo Chiti, Michele A. Cortellazzo, Lucio D'Arcangelo,  
Valeria Della Valle, Michele Gazzola, Guido Gili,  
Riccardo Gualdo, Filippo La Porta, Luigi Matt,  
Annarita Miglietta, Giuseppe Patota, Fabio Ruggiano,  
Luciana Salibra, Federico Sanguineti, Leonardo M. Savoia,  
Arturo Tosi, Marcello Veneziani**



€ 30,00

ISBN 978-88-7870-492-3



9 788878 704923

BENEDETTA BALDI – LEONARDO M. SAVOIA

## Metafora e ideologia nel linguaggio politico\*

### 1. *Metafora, frame e realtà: una breve introduzione*

“Le idee non cascano dal cielo”: è da questa semplice osservazione che parte la riflessione di Lakoff/Johnson (1998 [1980]) sulla metafora, ovvero su un argomento sicuramente tra i più longevi e al tempo stesso controversi nell’ambito delle scienze umane. Da sempre, del resto, la riflessione intorno alla natura del linguaggio e del pensiero ha individuato nella metafora il luogo deputato alla validazione delle proprie ipotesi; in un certo senso possiamo provare a immaginare la metafora posizionarsi sulla linea di confine tra linguaggio e pensiero. Nel tempo i poteri cognitivi attribuiti alla metafora sono stati indagati da diverse discipline e da varie prospettive. Se consideriamo il fatto che essa è considerata da alcuni come estensione di significato (Dumarsais [1988 [1730]) o come suo sostituto (Genette 1968), da altri, come Black (1983 [1954]), come conflitto tra *frame* e focus – ovvero tra cornice concettuale e concetto estraneo, e da altri ancora come espressione di concetti condivisi (Lakoff/Johnson 1998 [1980]), ci rendiamo conto della centralità, e insieme della complessità, di un dispositivo di volta in volta identificato con l’estensione di significato, il senso condiviso, il sostituto o l’interprete di un conflitto concettuale.

A partire dalla teoria aristotelica sull’argomentazione, passando per Vico<sup>1</sup>,

\* Questo lavoro è frutto di una ricerca e di un’elaborazione comuni. Tuttavia i §§ 1, 2, 3.1., 3.3, 4.2, 4.4, 5.2 sono da attribuire a Benedetta Baldi, i §§ 3.2, 4.1, 4.3, 5.1, 5.3, 5.4 a Leonardo M. Savoia.

<sup>1</sup> Secondo Vico (1992 [1744]) la metafora non può dirsi esaurita nella sua veste retorica estrapolata dal nucleo del significato ma deve essere intesa come il luogo stesso della sua generazione. È noto che la capacità conoscitiva della metafora dipende dal tipo e dal grado di similarità in base ai quali si stabilisce un collegamento tra cose differenti. Per Vico il senso si determina attraverso la metafora e dentro questa, per mezzo di relazioni di reciprocità tra le parole. Lo stato di appercezione associato ai procedimenti metaforici fa sì che spesso non si riesca a distinguere tali procedimenti dal loro significato “letterale”; in altri casi, invece, il contributo metaforico risulta di solare evidenza per la rottura determinata dall’accostamento di interpretanti distanti in maniera del tutto creativa e nuova.

che individua nella metafora uno straordinario strumento dell'intelletto umano, fino ai più recenti approcci esperienziali e interazionisti<sup>2</sup>, la metafora è trattata come un meccanismo fondamentale del nostro pensiero. Se una rappresentazione esterna vede nella metafora un dispositivo linguistico opzionale, un'analisi interna individua nella stessa una modalità di concettualizzazione complementare all'astrazione e, di conseguenza, uno strumento semantico. L'altra faccia del fenomeno che ci proponiamo di investigare riguarda il rapporto fra discorso, significato e realtà. Goffman (2001 [1974]: 49) indica la necessità di «isolare alcune delle strutture basilari della comprensione disponibili nella nostra società per dare un senso agli eventi e analizzare le particolari vulnerabilità a cui questi *frames* di riferimento sono soggetti». In questa prospettiva suggerisce di ricorrere a contesti di comprensione idonei a rendere socialmente significativi determinati accadimenti che, «diversamente incorniciati», risulterebbero privi di senso. Risulta evidente che per lo studioso non esiste la realtà in quanto inscritta negli oggetti quanto piuttosto sono rilevanti diverse inquadrature – alcune giuste, altre sbagliate – che ci giungono dall'esperienza e che si attivano automaticamente permettendoci di vivere il quotidiano; da qui l'impiego di *frameworks* primari (o “strutture primarie”: Goffman 2001 [1974]: 65) che consentono di tradurre, attraverso l'attivazione di schemi di riferimento e prototipi, un “aspetto senza significato” in “qualcosa di significativo” (cfr. Cerulo 2006). Determinate parole e particolari espressioni vengono infatti associate nella memoria a particolari cornici di significato. In questo modo una data forma linguistica, in un contesto appropriato, innesca nella mente del destinatario un determinato *frame* il quale, a sua volta, attiva altri contributi linguistici associati allo stesso; come in un gioco di scatole cinesi che però deve trovare un termine, dato che non risulterebbe praticabile il continuo migrare da un *frame* all'altro.

In questa prospettiva risulta illuminante la suggestione offerta da Goffman (2001 [1974]), poiché invita alla riflessione riguardo alla società contemporanea. Il riferimento è al fatto che oggi, ancora più che in passato, le informazioni disponibili e le inquadrature messe in atto risultano superiori alla capacità delle persone di processarle (cfr. Cerulo 2006). Nel nostro vivere e agire quotidiani esistono limitazioni alla trasformazione della realtà che investono, oltre alle capacità cognitive del singolo (anch'esse finite), anche questioni pratiche che attengono alla fiducia quasi incondizionata che attribuiamo alle normali apparenze e rendono il nostro

<sup>2</sup> Le riflessioni di James (1969 [1869]) sulla realtà e sulla percezione di questa da parte degli individui prende le mosse dalla constatazione dell'esistenza di diversi ordini di realtà che si attivano nel momento stesso in cui si presta loro attenzione e decadono con il decadere della stessa. In altre parole William James individua la possibilità che ciascun ordine di realtà – dei sensi, della scienza, della filosofia, del mito... – rappresenti esso stesso una realtà che il nostro interesse e la nostra attenzione rendono tali (cfr. Cerulo 2005 e 2006).

agire possibile. Non sarebbe, del resto, accettabile la costante messa in discussione della realtà così come si presenta a noi, ovvero il dubbio che questa realtà sia di fatto qualcosa di diverso; su queste basi, infatti, ogni aspetto del nostro agire risulterebbe gravemente ipotecato, se non addirittura irrimediabilmente compromesso. In ultima analisi la realtà come costruzione sociale dipende dalle scelte operate da ogni persona in rapporto a particolari domini semantici e non imposte dalla realtà stessa; ciò determina, inevitabilmente, la responsabilità cognitiva e emotiva dei singoli e, di conseguenza, una prospettiva antirealistica.

## *2. Il linguaggio politico come comunicazione*

Il linguaggio politico riflette la disponibilità a condividere opinioni piuttosto che l'interesse alla comprensione dei fatti; per questa sua caratteristica esso somiglia ad altri tipi di discorso di pertinenza della retorica la cui finalità comunicativa è la persuasione (cfr. Baldi 2006: § 8). Per Edelman (1992 [1988]: 98) il linguaggio politico dei mezzi di comunicazione di massa è «il linguaggio sugli eventi politici, piuttosto che gli eventi stessi»; in questo senso è «ciò di cui il pubblico fa esperienza: anche gli avvenimenti più prossimi derivano il proprio significato dal linguaggio che li descrive: per questo motivo il linguaggio politico è la realtà politica». Detto altrimenti, le pratiche linguistiche altro non sono se non vere e proprie pratiche politiche, dato che il potere risiede nelle pratiche discorsive di fissazione e strutturazione delle relazioni di autorità (Corcoran 1990). Ne discende che la capacità di padroneggiare il discorso politico equivale alla capacità di esercitare il controllo del pensiero o perlomeno alla garanzia di avere in mano strumenti adeguati per farlo.

In una prospettiva esclusivamente linguistica il linguaggio politico viene spesso analizzato privilegiando le caratteristiche sintattiche e semantiche della lingua che i politici utilizzano all'interno di un determinato ambito di pertinenza. Ma la settorialità, intesa come specificità, non fornisce una definizione esauriente del linguaggio politico, visto che lascia in ombra le componenti semantiche e pragmatiche che lo accompagnano. Si preferisce infatti parlare di discorso politico, che risulta essere, a livello intuitivo, più efficace perché inclusivo dell'aspetto simbolico e rituale. A questo proposito Edelman (1987 [1964]: 65) osserva che «non ci può essere politica senza simboli e relativi riti, né può darsi un sistema politico che si basi unicamente su principi razionali, prescindendo da ogni connotazione simbolica»; nella sostanza, però, il discorso politico si riferisce principalmente agli aspetti retorici, testuali, strutturali e stilistici implicati nell'uso del linguaggio.

Le particolari strategie conversazionali messe in atto dagli attori della politica, dagli opinionisti e dai giornalisti rappresentano dunque aspetti solo in parte linguistici della comunicazione politica. L'interazione sociale implicita nel ter-

mine *discorso* rinvia sia alle proprietà grammaticali sia, crucialmente, ai meccanismi testuali, stilistici e contestuali esplicitati nell'uso che si fa del linguaggio, quelli cioè che determinano l'interpretazione del discorso e ne costruiscono i significati. Anche il *political discourse* mutuato dal gergo politologico angloamericano richiama genericamente gli aspetti non strettamente linguistici connessi alla comunicazione politica e le interazioni che intrattengono gli attori della scena politica (cfr. Mazzoleni 1998: 134-135). In particolare Edelman (1987 [1964]: 199) sostiene che lo studio del linguaggio politico, compreso quello dei suoi significati, «si deve fondare non solo su analisi lessicali e consultazioni di dizionario, ma anche su un esame del modo in cui i destinatari appartenenti a vari contesti sociali rispondono a diversi tipi di linguaggio»:

I termini con cui denominiamo un oggetto o ne parliamo non si limitano a designarlo: lo collocano in una classe di oggetti e, perciò, indicano ciò con cui andrà paragonato e valutato, delineando, in questo modo, la prospettiva dalla quale l'oggetto verrà considerato ed interpretato. [...] Le forme e gli stili del linguaggio politico sono più duraturi e stabili – e anche più sottili – dei contenuti di quel linguaggio. Spesso non ci rendiamo proprio conto del fatto che i significati sono trasmessi essenzialmente dalla forma di un'espressione; tuttavia, sicuramente le strutture del linguaggio, in quanto simboli, esprimono ed influenzano in modo fondamentale gli interessi e i valori più costanti, quelli che, appunto, ci interessa analizzare<sup>3</sup>.

Le espressioni linguistiche, quindi, vengono interpretate sulla base della loro capacità di introdurre strutture di significati e ambienti cognitivi che gli interlocutori sanno ricostruire proprio in quanto sono parte del loro sistema di conoscenze. Le parole che le persone singole o i gruppi utilizzano, e sulle quali fanno affidamento per ottenere determinate risposte o comportamenti, possono essere ricondotte a schemi di riferimento e organizzazioni concettuali proprie della “cultura” che si vive. In questo senso la cultura modella la parola e le attribuisce un determinato significato e una data emozione che differisce, anche sensibilmente, tra un gruppo e un altro e anche in seno allo stesso gruppo in relazione al ruolo sociale. Le parole, e in generale i dispositivi simbolici, producono una risposta emotivamente forte soltanto in coloro che sono, per appartenenza al gruppo o per ruolo sociale, sensibili a determinate sollecitazioni. Inoltre le parole hanno un significato diverso per ciascuno di noi se a pronunciarle è una persona qualunque o una persona che riveste una posizione strategica in termini personali o sociali; anche il contesto entro il quale vengono pronunciate e l'opportunità del momento contribuiscono ad assegnare

<sup>3</sup> Edelman (1987 [1964]: 200).

valore e credibilità all'enunciato; analogo discorso attiene ai simboli e all'opportunità che risultino associati a valori.

Alcuni autori vedono nel sistema di significati introdotto dal linguaggio corrente un fattore di condizionamento sul nostro pensiero e sulle nostre azioni. Ciò vale in particolare per le ideologie imposte o comunque condivise, occasionalmente o stabilmente, da un gruppo sociale. La tradizione culturale, il pensiero conformista, gli orientamenti ideologici legati a interessi economici e a convinzioni etico-politiche concorrono a definire universi simbolici di riferimento nell'interpretazione dei discorsi. In questo il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa appare cruciale, in quanto interpreti dell'ortodossia dominante (Said 1995 [1994]). Come osserva Chomsky (1999 [1999]: 68 sgg.), sono «le grandi forze economiche a governare attraverso il controllo dei mezzi di produzione, dei commerci, della pubblicità, [...] e della comunicazione [...]»; aspetti delle politiche totalitarie si realizzano in vari modi anche nelle democrazie occidentali, in quanto si basano sulla manipolazione consapevole delle abitudini e delle opinioni organizzate delle masse «attraverso la propaganda continua e sistematica da parte delle minoranze intelligenti» per ottenere il controllo dell'opinione pubblica (cfr. Baldi/Savoia 2005). In questa direzione Laswell (1954: 201 sgg.) ha osservato che la frequenza con la quale le persone si espongono a “segni chiave” è un indicatore di “importanti dinamiche sociali”, nel senso che essi veicolano sentimenti che favoriscono l'unificazione culturale indipendentemente dai confini fissati da differenze di cultura, di classe, di organizzazione, di personalità. Tali “segni significativi” forniscono indizi relativi al diffondersi di ideologie e credenze nel complesso della società e alla forza delle tendenze di integrazione o di disintegrazione presenti nel corpo sociale.

La sintassi e le scelte lessicali delle tipologie discorsive dominanti «esprimono implicitamente l'ideologia della comunità, facilitano l'accettazione acritica delle tesi convenzionali e impediscono l'espressione di idee critiche o contrastanti» (Edelman 1987 [1964]: 193-197). Ad esempio sono le reazioni convenzionali a parole come *liberale*, *conservatore*, *regolamentazione* e *legge* che costituiscono quella che Edelman chiama la struttura segnica del discorso politico, configurando un ordine che permette di agire, di anticipare le reazioni degli altri e di acquisire status. Asserire che le espressioni intorno a cui ruotano queste relazioni tra gruppi sono fuorvianti significa minacciare il caos e destare opposizione. Nell'ordine dell'esistente l'élite, mediante la difesa della “struttura segnica” dominante, può ottenere dalla politica benefici sia materiali che simbolici, mentre gli altri gruppi, qualunque corso di azione intraprendano, non possono conseguire né gli uni né gli altri (Edelman 1987 [1964]: 194-195).

Nella prospettiva di una grammatica discorsiva, e del sistema di presentazione degli eventi e delle persone (cfr. Greimas 1976), Desideri (1984: 21) rileva che la «modalità del sapere nel discorso politico ricorre molto frequentemente unita a quella di tipo fattitivo, diventando così un far sapere che slitta in un far-credere». Si realizza, pertanto, lo strumento comunicativo dell'identificazione ritualizzata e, più

in generale, della persuasione attraverso il “far sapere” che procede verso il “far credere” fino a giungere al “far-volere”. Il discorso politico ha sue strategie enunciazionali e procedure di modalizzazione dell’informazione in termini epistemici (sapere/credere) e in termini di manipolazione: “far-essere, far-credere, far-sapere”. Il tentativo di rappresentare, e quindi catturare, il rapporto di fiducia con l’elettore ricorrendo alla messa in luce della condivisione di valori, e dell’appartenenza a una stessa rete definita da tratti simbolici, appare particolarmente evidente proprio in questo tipo di discorso, volto alla ricerca del consenso e dell’adesione.

Nel discorso politico, quindi, hanno un ruolo decisivo le procedure pragmatiche associate alla produzione di significati, in quanto rappresentano un modo di agire per influenzare il comportamento e le convinzioni dei destinatari. Da questo punto di vista tale discorso è inquadrabile all’interno di una teoria dell’uso linguistico, cioè della maniera in cui il linguaggio è interpretato nei diversi contesti comunicativi. In particolare è rilevante la nozione di atto linguistico (cfr. Searle 1969 [1976]; Levinson [1985 [1983]], per cui «parlare significa eseguire degli atti secondo certe regole» (Searle 1976 [1969]: 47). L’atto comunicativo è il risultato dell’interazione di fattori linguistici e fattori extralinguistici correlati al contesto entro il quale l’interazione si realizza (cfr. la discussione ai §§ 4.1 e 5.1).

### 3. *L’analisi del contenuto (“content analysis”)*

3.1. *Ricerche e metodi d’indagine.* Per la teoria politica contemporanea la politica è linguaggio; si tratta, ora, di capire quale campo di analisi privilegiare. Passerin d’Entreves (1990: 395) parla di linguaggio “a più dimensioni” che, «nell’atto stesso in cui viene usato, compie funzioni diverse: designa e valuta, descrive, ma anche ad un tempo [...] prescrive; e ciò per la ragione molto semplice che i vocaboli di cui si vale sono già in partenza coloriti emotivamente, sono parole cariche che racchiudono una connotazione apprezzativa che non è possibile [...] eliminare». La polisemia del linguaggio politico induce a considerare, da un lato, i tratti più propriamente linguistici e, dall’altro, gli aspetti legati inescindibilmente alla sua funzione sociale e di potere. Ne consegue che la sua analisi non può prescindere dalla relazione che si instaura tra pensiero, discorso, testo e contesto e che trova una prima espressione nell’analisi del contenuto (*content analysis*) di Lasswell (1927). Si tratta di un metodo empirico per mezzo del quale è possibile analizzare le caratteristiche dei messaggi e trarre delle inferenze rispetto alla loro fonte e ai loro destinatari; una ricerca che presenta però numerosi limiti, primo tra tutti il fatto di basarsi sul conteggio dei simboli-chiave e sull’assunto implicito di un’univoca interpretazione del testo operata dai destinatari.

Il motivo dell’interesse per lo studio sistematico del contenuto dei media riflette, da un lato, l’importanza attribuita ai possibili effetti, intenzionali o meno,

dei mezzi di comunicazione di massa e, dall'altro, la volontà di capire l'appeal esercitato da quel contenuto sul pubblico. I primi studi davano per scontato che il contenuto espresso nelle comunicazioni di massa ricalcasse, in maniera più o meno puntuale, le intenzioni dell'emittente, che il significato potesse essere desunto dal messaggio e che il pubblico avrebbe compreso il messaggio coerentemente con le intenzioni del suo creatore; in quest'ottica si comprende come il messaggio risultasse in qualche modo incorporato all'interno del contenuto e come quest'ultimo esprimesse la cultura e la società entro la quale era prodotto. Queste considerazioni indirizzano verso l'analisi della relazioni che il messaggio espresso dai media intrattiene con la realtà; più nello specifico ci si domanda se il contenuto dei mezzi di comunicazione di massa rifletta o debba riflettere la realtà e, in questo caso, quale realtà, ovvero la realtà di chi. In questo senso è necessario evidenziare i vari tipi di contenuto espresso dai differenti media e dalle loro "pretese di realtà" (cfr. McQuail 1994 [1983]; Elliott 1972).

Lasswell (1927) riteneva che l'analisi del contenuto dei messaggi e dei simboli utilizzati durante la Prima Guerra Mondiale fosse in grado di aiutare nella comprensione delle dinamiche innescate nel processo di persuasione; su queste premesse utilizzò una metodologia di rilevazione marcatamente qualitativa mentre qualche anno più tardi, in occasione dello studio degli slogan del Primo Maggio (1918-1943) in Unione Sovietica, privilegiò il metodo quantitativo del calcolo delle ricorrenze per categorie omogenee dei simboli-chiave; il risultato fu l'individuazione di 11 categorie legate ai simboli (rivoluzionari, antirivoluzionari, nazionali, universali, relativi alla politica interna, relativi alla politica estera, dedicati a gruppi sociali, relativi a persone, liberali tradizionali, morali e d'azione) e di 6 categorie stilistiche (aspettative-descrizioni, sostegno, denuncia, ammonizione, indirizzi di saluto, autoidentificazione)<sup>4</sup>. Anche questa ricerca presenta numerosi limiti, primo tra tutti il fatto di basarsi sul conteggio dei simboli-chiave e sull'assunto implicito di un'univoca interpretazione del testo operata dai destinatari.

Al di là di questi primi studi sul contenuto, l'espressione *content analysis* richiama le metodologie di ricerca quantitativa impiegate dai sociologi statunitensi nella prima metà del '900 per lo studio delle comunicazioni di massa. Si deve a Berelson (1952: 18) la più nota definizione della *content analysis* come "tecnica di ricerca in grado di fornire una descrizione obiettiva, sistematica e quantitativa del contenuto manifesto della comunicazione". Questa definizione suggerisce l'esistenza di un contenuto autentico del messaggio che il ricercatore, coadiuvato dalla *content analysis*, può portare alla luce e che si tratti di uno studio di categorie descrittive preordinate e quantificate sulla base del calcolo delle frequenze di simboli predefiniti dallo stesso ricercatore. L'enfasi sull'oggettività e sulla misurabilità

<sup>4</sup> Sorice (2000: 111 e 129 nota).

della ricerca dà conto della risposta scientifica a una tradizione che per molto tempo ha privilegiato studi impressionistici e letterari. Berelson parla inoltre di “contenuto manifesto della comunicazione”, chiamando in causa, così, il modello matematico dell’informazione incentrato sul processo di trasmissione che, come discusso, risulta inadatto alla comprensione del contesto sociale entro il quale si manifesta e ai meccanismi sottesi alla costruzione di senso.

La ricerca di Bernard Berelson si propone di selezionare un campione di contenuto, di stabilire una categoria-quadro, di individuare un’unità di analisi (parola, frase, argomento, immagine...), di fare corrispondere il contenuto alla categoria-quadro di riferimento e di esprimere, infine, il risultato nei termini di frequenza di ricorrenza dei riferimenti prescelti, che deve esprimere oggettivamente il significato principe del testo. La tendenza degli ultimi anni è quella di analizzare il contenuto sempre in modo descrittivo, sistematico e quantitativo ma con meno interesse per il “contenuto manifesto” e maggiore attenzione rispetto all’oggettività. «Il nucleo fondamentale del metodo consiste nella scomposizione dell’unità comunicativa in elementi semplici con procedure standardizzate e successivamente nella ricollocazione di tali elementi all’interno di categorie d’analisi predefinite e non equivoche» (Rositi 1970: 15); in sintesi, l’analisi del contenuto può dirsi un «insieme di metodi orientati al controllo di determinate ipotesi su fatti di comunicazione [...] e che a tale scopo utilizzano procedure di scomposizione analitica e di classificazione, normalmente a destinazione statistica di testi di altri insiemi simbolici» (Rositi 1988: 66).

L’inadeguatezza della *content analysis* ha indirizzato verso nuove soluzioni di ricerca tra le quali l’analisi del discorso di derivazione linguistica, che indugia sulla coerenza interna dei testi e sulle regole che presiedono alle sequenze ben formate, e l’analisi della conversazione propria delle scienze sociali, che mescola approcci etnografici, strutturalistici e pragmatici. La coerenza testuale favorisce la comprensione del significato di un testo anche in assenza di supporti esplicativi; in altre parole ogni elemento del discorso è incluso all’interno di una cornice concettuale (*frame*) che qualifica i messaggi non solo dal punto di vista del contenuto semantico ma anche da quello delle relazioni pragmatiche, risultando di fatto meta-comunicativo (Dal Lago/De Biasi 2002: 113). L’analisi del discorso tiene in considerazione anche le implicazioni e le presupposizioni e, nel far questo, oltrepassa la *content analysis* investendo nelle strategie sottostanti il “contenuto manifesto”. Del resto le moderne teorie dell’interpretazione invitano a considerare gli enunciati come portatori, oltre che di un significato preposizionale, anche di significati costruiti dal parlante a partire dalla modalità, dal contesto e dai meccanismi del discorso; in effetti una rigida contrapposizione tra analisi quantitativa e analisi qualitativa non ha motivo di esistere, dal momento che nell’analisi testuale del contenuto «convivono [...] contesti e significati di parole, di natura puramente qualitativa, con ranghi, frequenze e distribuzioni di probabilità, che sono invece quantitativi, nel rispetto della natura di entrambi» (Tuzzi 2003: 31).

3.2. *Il discorso come ambiente semantico: l'analisi testuale.* Westen (2008 [2007]) ricorda che, nella comunicazione politica, dal confronto ragione/emozione è sempre quest'ultima a uscire vincitrice; su queste basi il ruolo di primo piano è interpretato dal "mercato delle emozioni" e dalla negoziazione di valori, immagini e prestazioni retoriche. Le idee hanno lo stesso trattamento delle cose e delle persone: vengono tenute vicine o allontanate in relazione ai sentimenti, positivi e negativi, che producono. Ne è un esempio il discorso pronunciato da George W. Bush il 20 gennaio 2005 in occasione del suo secondo insediamento alla Casa Bianca; incentrato sul tema della libertà, ha prodotto nei democratici e nei repubblicani conclusioni diametralmente opposte, quasi da far pensare all'ascolto di due discorsi diversi (Westen 2008 [2007]: 88; cfr. Lakoff 2008 [2007]). Quando Bush proclamò, con la piena adesione dei repubblicani, «siamo condotti dagli eventi e dal buon senso verso un'unica conclusione: la sopravvivenza della libertà nel nostro paese dipende sempre di più dal successo della libertà in altri paesi», i democratici si interrogarono su come il presidente avesse interpretato la sua preoccupazione in ordine alla libertà in Pakistan o in Arabia Saudita. Come illustrato da Lakoff (2006) e (2008), le metafore impiegate in un discorso politico incorniciano le questioni e attivano i sentimenti. In quest'ottica gli squadroni della morte nicaraguensi che attaccavano i civili furono da Reagan descritti come "combattenti della libertà" e questo, evocando appunto la metafora di coloro che combattono in nome della libertà dai tiranni, impedì a buona parte dell'opinione pubblica, inclusi i giornalisti, di leggere in modo oggettivo l'attacco a un governo di nuova elezione poco gradito al presidente americano.

L'inquadramento delle tematiche in modo da innescare le connotazioni corrette risulta decisivo nell'indirizzare ciò che si pensa rispetto a un determinato tema. Molte ricerche di scienza politica mirano a ricostruire almeno alcuni aspetti dei significati/messaggi implicati dagli interventi dei politici per mezzo di procedimenti di analisi (di contenuto) che descrivono i dati testuali. L'individuazione dei termini più sistematicamente occorrenti nei testi permette di ricostruire i temi-chiave rivolti all'elettorato. Un'analisi di questo tipo è stata elaborata da Schonhardt-Bailey (2005) riguardo alle tematiche affrontate nella campagna elettorale per le presidenziali americane dai candidati Bush, repubblicano, e Kerry, democratico. Schonhardt-Bailey (2005) ha applicato un metodo di analisi testuale computerizzata (Alceste) «to measure statistically and map spatially the key themes espoused by Bush and Kerry on the issues of national security and homeland security» (p. 701) sulla base di un campione di discorsi su questi temi, come illustrato in fig. 1<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Schonhardt-Bailey (2005: 708).



### Correspondence Analysis of Classes for Bush and Kerry on National and Homeland Security

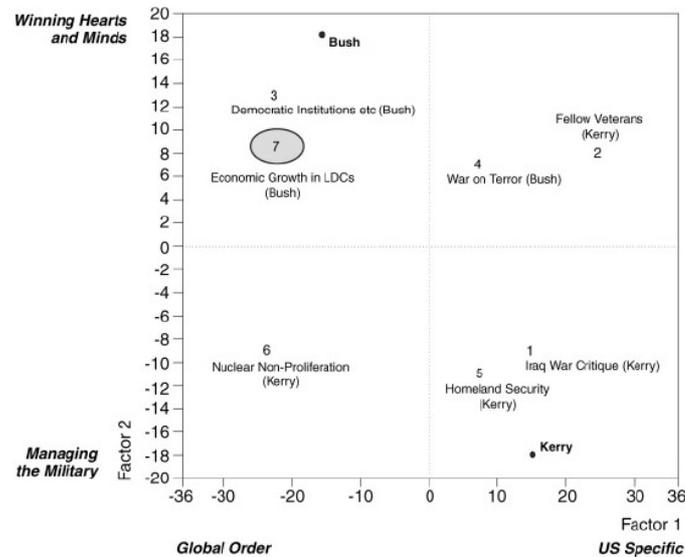


Figura 2

La distribuzione delle parole rappresentative dell'analisi testuale, com'è mostrato nella figura, illustra i quadri concettuali di riferimento (globale-interno, emotivo-pratico) che contrappongono le due dimensioni, le quali danno conto della diversa ispirazione delle posizioni dei candidati sulla questione della sicurezza nazionale. Termini astratti e generali come *democracy*, *human principle*, *peace*, *interest*, *reform*, *relation*, etc., caratterizzano il quadro globale ed emotivo di Bush, mentre una terminologia fattuale, fatta di *bank*, *politic*, *dollar*, *Iraq*, *homeland*, *personnel*, *wrong*, etc., caratterizza il quadro incentrato sugli affari interni evocato da Kerry. «It appears», conclude Schonhardt-Bailey (2005: 708), «that Kerry fought and won the battle of the logic, but Bush fought and won the battle of emotions».

3.3. *Metafora e frame concettuale in Lakoff e Johnson*. Le strutture semantiche evocate dal linguaggio, dunque, influenzano o configurano il modo di pensare e di agire delle persone. In sostanza le persone vivono la (e nella) società grazie a un continuo processo d'integrazione attraverso il consumo di simboli, cioè espressioni linguistiche, dispositivi discorsivi e pragmatici, comportamenti convenzionali, etc., che ne modellano l'esistenza. Naturalmente questi dispositivi simbolici vengono richiamati attraverso il linguaggio che li individua nella giustizia, nella ragione, nella verità, nel destino e in altri campi dell'esperienza del mondo reale;

del resto l'assegnazione di un nome alle cose è di per sé una forma di conoscenza (cfr. Dewey/Bentley 1974 [1949] che ci consente di collocarle all'interno di una classe di oggetti con i quali compararle per interpretarle<sup>7</sup>.

Un modello ampiamente applicato nell'analisi del linguaggio politico e delle strutture metaforiche è quello proposto in alcuni classici lavori da George Lakoff e Mark Johnson. Esaminiamone alcuni punti. Per Lakoff (2006 [2004]) e (2008) le persone si servono di quadri di riferimento (*frame*) costituiti da immagini e contributi di conoscenze di tipo culturale o identitario per elaborare un pensiero:

Ogni parola [...] evoca un frame, un quadro di riferimento, che può essere costituito da una serie di immagini o di conoscenze di altro tipo [...]. Ogni parola si definisce in relazione ad un frame<sup>8</sup>.

L'esistenza di sistemi cognitivi che organizzano i concetti strutturandone le relazioni è posta da Lakoff/Johnson (1999) come un requisito fondamentale della maniera in cui gli esseri umani rappresentano l'esperienza soggettiva. L'idea dei due studiosi è che i sistemi concettuali formati dalla nostra mente fanno parte di quello che essi chiamano *cognitive unconscious*, includente l'insieme dei dispositivi che danno luogo alla produzione/comprendimento di enunciati, tra cui il riconoscimento fonologico e sintattico, l'assegnazione di significato alle parole, gli aspetti pragmatici, le inferenze, il *framing*, etc. (cfr. Baldi/Savoia 2009). Il *cognitive unconscious* rappresenta quindi il vero sfondo cognitivo all'interno del quale collochiamo i concetti: quelli di livello-basico ("sedia", "andare", "caldo", etc.), i *frames* (cioè le strutture di pensiero che organizzano le nostre esperienze soggettive e correlano i concetti, gli ambienti cognitivi – *backgrounds* – che li contengono e unificano), gli schemi spaziali, le metafore primarie o complesse. Lakoff/Johnson (1999) assumono che la raffigurazione convenzionale delle esperienze si basi sui meccanismi senso-motori (esperienza senso-motoria), mettendo cioè in atto un sistema di rappresentazione metaforica pervasiva nel pensiero e nel linguaggio. La possibilità di categorizzare ciò che non conosciamo attraverso l'impiego di analogie, similitudini o associazioni attinte dal nostro vivere quotidiano e dalla realtà che ci circonda fornisce alla metafora la possibilità di creare l'oggetto al quale si riferisce stabilendo, di volta in volta, associazioni tra domini differenti.

La metafora, per Lakoff e Johnson, ha un ruolo centrale nel pensiero-linguaggio umano, quindi nella comunicazione verbale e, più in generale, nell'e-

<sup>7</sup> Peralto, come si è già notato, la sola analisi lessicale non esaurisce lo studio del linguaggio politico, con il quale interagiscono il contesto entro il quale viene espresso, le attese e gli interessi degli interlocutori, le finalità che s'intendono perseguire e le differenti modalità di ricezione e interpretazione.

<sup>8</sup> Lakoff (2006 [2004]: 17).

spresione simbolica, in quanto è vista come il meccanismo ordinatore di buona parte della nostra esperienza soggettiva:

Metaphor allows conventional mental imagery from sensorimotor domains to be used for domain of subjective experience [...] Conceptual metaphor is pervasive in both thought and language<sup>9</sup>.

Per Lakoff e Johnson la metafora interagisce con il pensiero, con l'azione e con il linguaggio in ogni sua manifestazione quotidiana. Il modo stesso in cui rappresentiamo esperienze astratte o complesse è, in sé, metaforico, basato su schemi primari come la spazialità o lo schema senso-motorio del nostro corpo:

il nostro comune sistema concettuale, in base al quale pensiamo e agiamo, è essenzialmente di natura metaforica. [...] Se [...] il nostro sistema concettuale è in larga misura metaforico, allora la metafora viene a rivestire un ruolo centrale nel nostro pensiero, nella nostra esperienza<sup>10</sup>.

Del resto la «categorizzazione è un modo naturale per identificare un tipo di oggetto o esperienza mettendo in luce certe proprietà e nascondendone del tutto altre ancora» (Lakoff/Johnson 1998 [1980]: 201). Il processo di associazione che crea le metafore primarie a partire dall'esperienza senso-motoria (immagini mentali, percezione, programmi motori, struttura della conoscenza) è alla base di strutture più complesse, che organizzano i concetti in termini di rapporti inferenziali fissati dalle categorie prototipiche. Come evidenziato da Rosch (1977), la categorizzazione degli oggetti avviene in termini di prototipi e relazioni che si stabiliscono tra l'oggetto d'interesse e il corrispondente oggetto prototipico. Le categorie possono venire estese tramite modificatori, *hedges* ("barriere": Lakoff 1973), che consentono di ottenere più possibilità di relazione con il prototipo stesso. La categorizzazione è quindi un processo, piuttosto che uno schema fisso, nel senso che le metafore e gli *hedges* «sono dispositivi sistematici per definire ulteriormente un concetto e per modificarne l'ambito di applicabilità» (Lakoff/Johnson 1998 [1980]: 159). Lakoff/Johnson (1998[1980]: 41) sottolineano inoltre che la creazione di *frames* e la metafora si correlano ai confini spazio-temporali entro i quali l'interpretante condivide con gli altri utenti una data competenza enciclopedica legata a un determinato tessuto socio-culturale, e rimarcano la coerenza dei «valori [...] fondamentali in una data cultura [...] con la struttura metaforica dei concetti [...] fondamentali di quella cultura». Se da un lato, secondo i due autori, non si conosce il principio regolatore della relazione tra metafora ed esperienza,

<sup>9</sup> Lakoff/Johnson (1999: 45).

<sup>10</sup> Lakoff/Johnson (1998 [1980]: 21).

dall'altro siamo convinti che ogni metafora non possa essere compresa o rappresentata fuori dalle sue relazioni con l'esperienza:

Consideriamo ad esempio alcuni valori culturali nella nostra società che sono coerenti con le metafore di spazializzazione SU-GIÙ e i cui opposti non lo sarebbero.

'Più è meglio' è coerente con PIÙ È SU e BUONO È SU.

'Meno è meglio' non è coerente con essi.

'Più grande è meglio' è coerente con PIÙ È SU e BUONO È SU.

'Più piccolo è meglio' non è coerente con essi.

'Il futuro sarà migliore' è coerente con il FUTURO È SU e BUONO È SU.

'Il futuro sarà peggiore' non lo è.

'Ce ne sarà di più in futuro' è coerente con PIÙ È SU e con il FUTURO È SU.

'Il vostro status sarà più alto in futuro' è coerente con UNO STATUS SOCIALE ELEVATO È SU e con il FUTURO È SU.

Tutti questi sono valori profondamente radicati nella nostra cultura: 'il futuro sarà migliore' è un'asserzione del concetto di progresso; 'ce ne sarà di più in futuro' comprende, come casi speciali, l'accumulazione dei beni e l'inflazione salariale; 'il vostro status sarà più alto in futuro' è un'asserzione a proposito del careerismo. Tutti questi concetti sono coerenti con le nostre metafore di spazializzazione, mentre i loro contrari non lo sarebbero<sup>11</sup>.

Ne discende una diretta corrispondenza tra valori e concetti metaforici; «con questo non si vuol dire che tutti i valori culturali coerenti con un sistema metaforico esistano effettivamente, ma soltanto che quelli che esistono, e sono profondamente radicati, sono tutti coerenti con il sistema metaforico» (Lakoff/Johnson 1998 [1980]: 42).

Le metafore (concetti/espressioni linguistiche) si strutturano in sistemi nei quali sono sottocategorizzate rispetto a una proprietà definitoria che introduce rapporti implicazionali. Così una metafora come *il tempo è danaro* implica che il tempo è una risorsa limitata, che è una merce pregiata, che si può spendere, investire, usare, esaurire, perdere, dare, avere, etc., esattamente come il danaro. Le metafore quindi introducono sistemi concettuali che organizzano le nostre conoscenze e le nostre esperienze, e non a caso sono centrali nel linguaggio e nelle ideologie della politica, dove possono giocare un ruolo ambiguo implicando sistemi di significati opachi o nascosti. La metafora *il lavoro è una risorsa*, ad esempio, collegando la nozione di lavoro a quella di materia prima, induce a identificare il lavoro con una merce o un materiale, assoggettandolo alle regole del mercato neoliberista:

Le ideologie politiche ed economiche sono inquadrate in termini metaforici.

<sup>11</sup> Lakoff/Johnson (1998 [1980]: 41-42).

Come tutte le altre metafore anche le metafore politiche ed economiche possono nascondere aspetti della realtà. Ma nel campo della politica e dell'economia le metafore [...] vincolano le nostre vite. Una metafora in un sistema politico o economico, per virtù di ciò che essa nasconde, può portare alla degradazione umana<sup>12</sup>.

#### 4. Linguaggio e pensiero: alcuni punti teorici

4.1. *Sistemi cognitivi ed espressione linguistica.* Lakoff e Johnson sostengono che la rappresentazione metaforica è effettivamente la maniera in cui noi concettualizziamo esperienze astratte. Così, negli esempi al § 3.3, è lo schema spaziale *su-giù* a organizzare le rappresentazioni concettuali corrispondenti a *più, meno, grande, piccolo, futuro*, etc. In effetti l'idea che la metafora corrisponda a un modo di "concettualizzare" domini mentali in termini di altri domini, usando conoscenze familiari e ben strutturate, è stato sostenuto da numerosi autori (cfr. Kovecses 1986; Gibbs 1994):

The reasoning behind this is that certain aspects of our knowledge are difficult for people to represent: They are overly abstract and complex, and therefore they are represented in terms of easier-to-understand domains, that is, metaphorically [...]. In brief, the strong version argues that some concepts are not understood via their own representations but instead by (metaphoric) reference to a different domain. We don't really understand emotions very well, for example, and so we think of them in terms of temperatures, which we do understand<sup>13</sup>.

In particolare, anche se gli approcci cognitivisti generalmente assumono che i concetti sono formulati sotto forma di rappresentazioni non percettive (amodali) e che percezione e cognizione sono «attività mentali distinte» (Dove 2009: 412), alcuni autori mettono in discussione questa separazione. Per Barsalou (1999) e Prinz (2002), per esempio, i concetti sono formulati in termini di rappresentazioni percettive o motorie (modali), nel senso che coinvolgono la simulazione dell'esperienza (Dove 2009: 415); in questo quadro le idee astratte corrispondono a operazioni mentali, etichettature, proiezioni metaforiche, etc. Barsalou (2008) contrappone alle teorie cognitive standard, ispirate alla *Cognitive Revolution* chomskyana, che assumono un livello concettuale indipendente dalla percezione, le concezioni che identificano la cognizione con la simulazione dei processi percettivi (*grounded cognition*):

<sup>12</sup> Lakoff/Johnson (1998 [1980]: 289).

<sup>13</sup> Murphy (1996: 174, 176).

Standard theories of cognition assume that knowledge resides in a semantic memory system separate from the brain's modal systems for perception [...], action [...], and introspection [...]. According to standard theories, representations in modal systems are transduced into amodal symbols that represent knowledge about experience in semantic memory. Once this knowledge exists, it supports the spectrum of cognitive processes from perception to thought. Conceptions of grounded cognition [...] reject the standard view that amodal symbols represent knowledge in semantic memory. [...] Some accounts of grounded cognition focus on roles of the body in cognition, based on widespread findings that bodily states can cause cognitive states and be effects of them [...]. Most accounts of grounded cognition, however, focus on the roles of simulation in cognition [...]. Simulation is the re-enactment of perceptual, motor, and introspective states acquired during experience with the world, body, and mind. [...] According to this account, a diverse collection of simulation mechanisms, sharing a common representational system, supports the spectrum of cognitive activities<sup>14</sup>.

Le tesi di Lakoff e Johnson sono trattate come un importante tassello del modello della *grounded cognition*, nel quale la concettualizzazione è identificata con la simulazione degli schemi senso-motori e spaziali della percezione. Lakoff/Johnson (1998 [1980]) e (1999), nota Barsalou (2008: 621):

proposed that abstract concepts are grounded metaphorically in embodied and situated knowledge [...]. Specifically, these researchers argued that people possess extensive knowledge about their bodies (e.g., eating) and situations (e.g., verticality), and that abstract concepts draw on this knowledge metaphorically. For example, love can be understood as eating (“being consumed by a lover”), and affective experience can be understood as verticality (“happy is up, sad is down”). Extensive linguistic evidence across languages shows that people talk ubiquitously about abstract concepts using concrete metaphors. [...] Increasing evidence suggests that these metaphors play central roles in thought.

In contrasto con questa versione forte per cui la metafora corrisponde al modo stesso in cui concettualizziamo (determinati) eventi e entità, molte ricerche assegnano alla figura un ruolo più limitato. L'idea di Murphy (1996) è che la metafora esprima la “similarità strutturale” dei concetti comparati<sup>15</sup>; Glucksberg/McGlone (1999: 1541) mettono invece in rilievo la scarsa evidenza empirica a favore delle

<sup>14</sup> Barsalou (2008: 618-619).

<sup>15</sup> Peraltro la letteratura psicolinguistica e neurolinguistica generalmente considera percezione e cognizione attività mentali distinte e vede negli usi figurati e metaforici del linguaggio il risultato di processi interpretativi che utilizzano la relazione tra i significati di due termini.

conclusioni di Lakoff e Johnson in confronto con un modello nel quale la metafora è costruita per mezzo di una categoria astratta inclusiva dei due termini coinvolti:

Lakoff [...] has argued that the comprehension of metaphorical language is mediated by metaphoric correspondences that structure our understanding of abstract concepts. We take issue with the assumptions of this argument and discuss the lack of empirical support for several predictions that follow from it. As an alternative, we propose a ‘minimalist’ account of metaphor in which comprehension is conceived as a search for an ‘attributive category’ that is exemplified by the metaphor vehicle.

La *grounded cognition*, e gli approcci a essa affini come quello di Lakoff e Johnson, vedono nella metafora un dispositivo che fa affiorare un livello basilico di organizzazione mentale, coincidente con i moduli della percezione. In più implicano che le espressioni linguistiche introducono moduli rappresentazionali che, quindi, determinano la nostra maniera di rappresentarci il mondo e le esperienze. In questo senso tali approcci richiamano linee teoriche di tipo funzionalista e comportamentista; non a caso Dove (2009) mette in luce il carattere circolare di queste concezioni, per lo meno in quanto per arrivare a spiegare l’eventuale contenuto percettivo di una metafora occorre appunto averla concettualizzata. Glucksberg e McGlone collegano esplicitamente il tentativo di Lakoff alle idee di Benjamin Lee Whorf:

It is not possible to derive the domain of discourse from the domain of thought and conceptualization. Nor is it, for that matter, an easy business to derive the domain of thought and conceptualization from discourse, as investigators of Whorf’s linguistic relativity hypothesis have painfully discovered [...]. In many respects, Lakoff’s attempt to characterize the structure of abstract concepts solely on the basis of linguistic data bears unfortunate similarities to Whorf’s endeavour<sup>16</sup>.

In effetti la discussione intorno all’influenza della lingua rispetto al modo di organizzare il pensiero ha visto contrapporre una prospettiva universalistica, secondo la quale il pensiero prende le stesse forme in ogni essere umano, a una relativista/determinista, che associa le differenti strutture linguistiche ai differenti modi di “leggere” il mondo. Questa tesi ha la sua lettura tradizionale nella cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf, per cui la lingua sarebbe responsabile di alcune differenze nei pensieri delle persone:

il sistema linguistico di fondo (in altre parole la grammatica) di ciascuna lin-

<sup>16</sup> Glucksberg/McGlone (1999: 1557).

gua non è soltanto uno strumento di riproduzione per esprimere idee, ma esso stesso dà forma alle idee, è il programma e la guida dell'attività mentale dell'individuo, dell'analisi delle sue impressioni, della sintesi degli oggetti mentali di cui si occupa<sup>17</sup>.

Il rapporto tra lingua e percezione del mondo è rimasto comunque un argomento dibattuto nella discussione scientifica. In particolare i modelli funzionalisti riprendono la prospettiva whorfiana in base alla quale esiste un rapporto verificabile tra i significati che una lingua esprime e la cultura della popolazione che la parla. Per esempio Stephen C. Levinson sottolinea come l'acquisizione di una lingua fornisca al bambino il più precoce sistema di rappresentazione del mondo esterno:

The question that neo-Whorfians are interested in is how culture gets into the head, so to speak, and here language appears to play a crucial role: it is learnt far earlier than most aspects of culture, is the most highly practiced set of cultural skills, and is a representation system that is at once public and private, cultural and mental. It is hard to explain nonecologically induced uniformities in cognitive style without invoking language as a causal factor<sup>18</sup>.

In questo quadro la capacità di una lingua di veicolare una maniera specifica di rappresentare la realtà è riportata da Levison al fatto che il linguaggio umano risulterebbe da un adattamento a contenuti culturali:

Language is an obvious central part of this gene-culture coevolution – it is culture, responding to its particular ecological niche, that provides the bulk of the conceptual packages that are coded in any particular language [...] at the same time those cultural elements are constrained in many different ways by the biological nature of the organism, particularly its learning capacity [...]. More generally still, it seems fairly self-evident that the language one happens to speak affords, or conversely makes less accessible, certain complex concepts<sup>19</sup>.

In linea generale la ricerca scientifica relativa alla dotazione mentale dell'uomo (e degli altri animali) conferma l'esistenza e il ruolo cognitivo di categorie primitive e universali, indipendenti dai processi percettivi legati all'esperienza. È evidente che i blocchi da costruzione che danno luogo alla gamma infinita di concetti, come i tipi di relazioni e i modi di rappresentare l'evento, sono innati. Ad esempio schemi concettuali astratti, come quelli numerici e geometrici, presuppongono una base universale su cui è formato, in maniera variabile, il lessico delle

<sup>17</sup> Whorf (1970 [1940]: 169).

<sup>18</sup> Levinson (2005: 638).

<sup>19</sup> Levinson (2003: 26 sg., 33).

lingue (Dehaene *et alii* 2006; cfr. la rassegna in Dove 2009). Dehaene *et alii* (2006) hanno verificato la comprensione di primitivi concettuali della geometria in un gruppo isolato di indigeni dell'Amazzonia, la cui lingua (il mundurukù) ha un vocabolario ridotto nel dominio dei concetti aritmetici e geometrici. Essi hanno notato che l'esiguità del lessico specializzato non impedisce ai parlanti di ricorrere a metafore per esprimere concetti rilevanti («the Mundurukù has few words dedicated to arithmetical, geometrical, or spatial concepts, although a variety of metaphors are spontaneously used»: p. 381); in altre parole le capacità cognitive corrispondenti a questi domini non sono limitate dalla mancanza di termini specializzati. Queste, in generale, le conclusioni degli autori degli esperimenti:

Our experiments, in contrast, provide evidence that geometrical knowledge arises in humans independently of instruction, experience with maps or measurement devices, or mastery of a sophisticated geometrical language. [...] Beneath this fringe of cultural variability, however, the spontaneous understanding of geometrical concepts and maps by this remote human community provides evidence that core geometrical knowledge, like basic arithmetic, is a universal constituent of the human mind<sup>20</sup>.

Su questo punto gettano ulteriore luce i risultati discussi in Hauser (2009), relativi alla quantificazione, in termini di numerosità o di valutazione approssimata della quantità, in scimmie rhesus e negli esseri umani. La questione indagata è la presenza in animali non umani di capacità concettuali confrontabili con quelle umane, indipendentemente dall'essere associate alla comunicazione. Gli esperimenti riportati da Hauser mostrano che le scimmie rhesus hanno rappresentazioni concettuali rispetto al numero e alla quantità, anche se, a differenza degli esseri umani, non sembrano possedere la distinzione tra massa e numerabilità, posseduta già dai bambini in età prelinguistica. L'autore conclude che «[animal concepts] seem to be abstract, not necessarily anchored in the perceptual or sensory experiences for things like number, space, time, and mental states» (Hauser 2009: 76). Nel complesso, quindi, le ricerche sul sistema cognitivo umano si accordano con la tesi sostenuta da Chomsky (2000: 62) per cui gli elementi lessicali si basano su «conceptual structures of a specific and closely integrated type», sono cioè acquisiti dal bambino esposto agli enunciati della sua lingua nativa sulla base di «schemi concettuali» che costituiscono parte dello stadio iniziale della facoltà di linguaggio:

It has been argued plausibly that concepts of a locational nature – including goal and source of action, object moved, etc. – enter widely into lexical structure, often in quite abstract ways. In addition, notions like actor, recipient of ac-

<sup>20</sup> Dehaene *et alii* (2006: 384).

tion, instrument, event, intention, causation and others are pervasive elements of lexical structure, with their specific properties and interrelations<sup>21</sup>.

La facoltà di linguaggio fornisce lo spazio concettuale su cui le singole lingue ritagliano il proprio lessico (cfr. Manzini/Savoia c. d. s.); possiamo pensare che queste “nozioni elementari” entrino in generale nella concettualizzazione associata alle entrate lessicali, definendone, per così dire, aspetti essenziali della loro caratterizzazione semantica. Una parte cruciale delle nostre strutture concettuali sono quindi, evidentemente, fissate da “costituenti universali della mente umana”.

4.2. *Gli usi non letterali del linguaggio in una prospettiva cognitiva.* Chierchia (1997: 164 sg.) ha osservato, a proposito degli usi non letterali o figurati:

Non si sa moltissimo su come esattamente capiamo un uso figurato mai incontrato prima. L'unica cosa chiara è che deve avere qualcosa a che fare con il significato letterale dell'espressione usata figurativamente. Il significato letterale, unito ad altri fattori presenti nel contesto, deve evidentemente essere parte del processo che ci porta a capire il senso inteso di tale uso.

Ciò che definisce l'uso metaforico è quindi la connessione fra due significati lessicali e, crucialmente, l'apporto del contesto. Consideriamo in primo luogo la questione relativa al passaggio dal significato letterale al significato metaforico dell'espressione linguistica. Per la retorica classica il rapporto che lega i due termini di uno schema metaforico *X (obiettivo/topic/target) è Y (base/sorgente/veicolo)* è quello della somiglianza tra i loro significati letterali, come in espressioni del tipo *Gianni è un fulmine, un serpente, una volpe*, etc., usate con l'intenzione di introdurre di volta in volta predicati come “è perspicace”, “è infido e pericoloso”, “è furbo e furtivo”. Questi esempi corrispondono a espressioni convenzionali, nel senso che introducono significati ormai fissati nella memoria semantica e immediatamente accessibili al parlante, in maniera simile al significato letterale di un termine. Gli usi figurati nuovi, come potrebbe essere un'espressione del tipo *la vita è uno scioppo*, richiedono un processo interpretativo non necessariamente univoco, che rende disponibili significati del tipo *la vita va presa senza tante domande, come una medicina, tutta d'un fiato, è curativa ma dolce*, etc. Accanto a questi dispositivi metaforici ve ne sono altri come le forme idiomatiche, ormai grammaticalizzate, del tipo *Gianni ha mangiato la foglia*. In queste strutture una lettura letterale è disponibile, anche se quella metaforica è generalmente preferita; peraltro i costrutti idiomatici si collocano, com'è noto, lungo un *continuum* che li connette con i costrutti letterali, come nel caso del *continuum* che include il signi-

<sup>21</sup> Chomsky (2000: 62).

ficato proprio *prendere un oggetto* fino ad arrivare al significato traslato *prendere l'influenza*. Naturalmente gli usi non letterali possono prevedere il ricorso ai termini-veicolo con ruolo denotazionale, analogo cioè all'uso letterale dei sintagmi nominali, in espressioni del tipo *quel fulmine (di Gianni) ha capito tutto, quel serpente (di Gianni) ci ha imbrogliato*, etc.

Bowdle/Gentner (2005: 194) caratterizzano la prospettiva tradizionale della metafora, basata sull'esistenza di una somiglianza concettuale tra il termine letterale e quello metaforico, come *feature-matching model*:

The standard approach to metaphor comprehension treats metaphors as comparisons that highlight preexisting but potentially obscure similarities between the *topic* and base concepts. The process is assumed to be one of feature matching [...]. For example, the interpretation of the metaphor *Dew is a veil* [la rugiada è un velo *n. d. A.*] would be given by the overlapping properties of the *topic* and base [...]. The notion that metaphors express similarities between semantically distant concepts is intuitively appealing-it dates back at least as far as Aristotle's *Poetics*.

Il loro modello (Gentner/Bowdle 2001, 2005 e 2008) assume che la metafora sia il risultato di un processo di tipo analogico che stabilisce corrispondenze tra le strutture concettuali parzialmente isomorfe associate a due termini. In questo senso le metafore possono aggiungere significati a un *topic*, creando effetti di polisemia. Secondo Bowdle e Gentner, inoltre, è possibile individuare un meccanismo di formazione delle metafore per il quale un termine-veicolo (o base) acquisisce un significato generale diventando convenzionale; gli autori parlano di *career of metaphor model* per designare l'evoluzione che porta una struttura di tipo comparativo, come una similitudine, eventualmente occasionale, ad assumere le proprietà di una metafora di natura convenzionale. In questo quadro il carattere convenzionale rappresenta la proprietà fondamentale della metafora, favorendone un'interpretazione di tipo categoriale piuttosto che un'elaborazione comparativa.

In realtà è la nozione stessa di somiglianza fra i due termini che appare inadeguata, visto che la corrispondenza tra loro spesso coinvolge un processo interpretativo che si correla a proprietà semantiche non necessariamente evidenti. Ad esempio, discutendo una metafora come *men are wolves* "gli uomini sono lupi", Bowdle/Gentner (2005: 194) osservano che tale metafora «can be interpreted as meaning that both men and wolves are predatory, but the social predation of men is manifestly different from the carnivorous predation of wolves». In altre parole essa rinvia a una nozione di "predare"/"predatore" più astratta rispetto a quella associabile al *lupo*, che può essere dunque riferita sia a questo che all'uomo:

a number of researchers have recently proposed that metaphors are not understood as comparison statements but rather as categorization statements [...]. That is, metaphors establish taxonomic relations between semantically distant con-

cepts. According to Glucksberg and Keysar (1990), the literal *topic* and base concepts of a metaphor are never placed in direct correspondence during metaphor comprehension. Rather, the base concept is used to access or derive an abstract metaphoric category of which it represents a prototypical member, and the *topic* concept is then assigned to that category. On this view [...] [t]he base term refers simultaneously to a specific literal concept and a general metaphoric category<sup>22</sup>.

Glucksberg e McGlone trattano la metafora come l'assegnazione dei due termini coinvolti a una categoria lessicale superordinata. Il loro modello assume che le metafore sono comprese come "asserzioni categoriali", nel senso che esse attivano una categoria concettuale di cui il termine confrontato è considerato un membro e che le metafore sono apprese e interpretate come i significati letterali:

According to our attributive categorization view, a metaphor vehicle, in the context of a specific metaphor topic, acts as a cue for the speaker to infer or construct a relevant category to which both topic and vehicle belong, with the following important constraints. The metaphor vehicle must, to some degree, epitomize or symbolize that category. The metaphor topic, by virtue of being assigned to that category, is characterized along one or more relevant dimensions. Thus, the specific literal, taxonomic category of the metaphor vehicle can be quite irrelevant<sup>23</sup>.

Più precisamente, dire *il lavoro è una prigione (my job is a jail)* significa interpretare *lavoro* come un membro della categoria di significati riportabili alla nozione di *prigione*, inclusiva di proprietà come la mancanza di libertà, la limitazione fisica e mentale, la ripetitività, etc.:

Metaphoric comparisons can be viewed in essentially the same way. When someone says that 'my job is like a jail', job and jail are cast into a common category, viz., situations that are confining, difficult to get out of, unpleasant, etc. How might such a category be named? [...] In the metaphor *My job is a jail*, the term 'jail' is used as the name of the superordinate category to which the literal jail and the metaphor topic, my job, both belong [...] In metaphors, the vehicle term thus has two potential referents: the literal referent (e.g., actual jails), and the category of things or situations that the metaphor vehicle exemplifies [...]. When such a category is used to characterize a metaphor topic, it functions as an attributive category in that it provides the properties to be attributed to the metaphor topic. [...] With extensive use, a metaphor's meaning can become conventional<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Bowdle/Gentner (2005: 195).

<sup>23</sup> Glucksberg/McGlone (1999: 1546).

<sup>24</sup> Id., p. 1542 sg.

La metafora è di per sé anche sorgente di polisemia, in quanto genera un significato astratto addizionale che si cumula con quello letterale di un termine, che può diventarne una interpretazione convenzionale. Come ricordano Gentner/Bowdle (2001), la metafora dà origine a una categoria astratta che include entrambi i termini, col risultato che queste nuove categorie possono essere concettualizzate separatamente da quelle originarie.

4.3. *Scomporre l'interpretazione metaforica in primitivi.* Possiamo cercare a questo punto di esaminare più nel dettaglio la natura della concettualizzazione metaforica. Abbiamo già visto che ciò che connette i due termini di una metafora è che i significati letterali dei due termini hanno qualche proprietà in comune, ricostruibile da parte degli interlocutori. La letteratura sperimentale ha analizzato le espressioni metaforiche indagandone singole componenti come la convenzionalità e la novità dell'espressione metaforica, l'appropriatezza, il carattere attributivo o relazionale del significato che il termine-veicolo associa al *topic*.

Una prima questione riguarda la differenza tra le metafore e le similitudini, nelle quali la connessione tra due termini è resa esplicita dall'elemento *come*. Israel *et alii* (2004: 132) osservano che le metafore, a differenza delle similitudini, proiettano le proprietà evocate dal termine-veicolo sul *topic*:

While a single conceptual metaphor may feature numerous crossdomain correspondences – as in LOVE IS A JOURNEY or UNDERSTANDING IS SEEING – similes tend to highlight a single salient property in two domains. In metaphorical expressions, any element of the source domain which is explicitly mentioned must somehow map onto the *topic*: if, for example, one describes a theory as having a good foundation but too many gargoyles [...], the gargoyles must correspond to something in the theory.

Gokcesu/Bowdle (2003: 1350) connettono questo effetto al contrasto fra espressione nuova e espressione convenzionale, nel senso che solo le metafore convenzionali introducono il significato astratto fissato dalla categoria attivata dall'interpretazione figurata. Al contrario le metafore nuove, al pari delle similitudini, funzionerebbero come una comparazione:

similes will be strongly preferred over metaphors for novel statements, as the grammatical form of similes suggests comparison, whereas the grammatical form of metaphors suggests categorization. As metaphoric base terms become conventionalized, however, they take on additional, more abstract meanings that can act as metaphoric categories. Thus, conventional figurative statements can be processed either as comparisons involving the original sense of the base term, or as categorizations involving the derived sense of the base term, which means.

Zharikov/Gentner (2002: 976) riportano la maggiore “profondità” delle

metafore, rispetto alle similitudini esplicite, al fatto che mentre queste ultime hanno un carattere attributivo, fissano cioè un attributo assegnato al termine di confronto, le metafore introducono preferibilmente uno schema di tipo relazionale, cioè una struttura eventiva/argomentale:

for our purposes the key point is Glucksberg and Keysar's insight that the grammatical form of figurative statements has psychological force, with metaphor being the stronger, more categorical form. This Aisenman's [...] Relational Precedence hypothesis, suggests that the difference is due to the kind of interpretation the expression receives: relational interpretations are stated as metaphors, and attributional interpretations are stated as similes.

Il carattere relazionale del significato metaforico sembra inoltre interagire con la nozione di appropriatezza:

Indeed, Aisenman [...] proposed that the preference for metaphor form increases with the degree of relational march. [...] Aisenman's idea that relational similarity contributes to the strength and aptness of a metaphoric mapping seems correct<sup>25</sup>.

Altri approcci attribuiscono un ruolo essenziale all'appropriatezza, intesa come il grado al quale il significato figurativo della base descrive proprietà rilevanti del *topic*<sup>26</sup>. Questo modello appare particolarmente adeguato in quanto cattura il doppio significato, letterale e non letterale, associato al termine metaforico e riconduce la metafora a un processo creativo, non necessariamente legato a una natura convenzionale. Una metafora è tanto più comprensibile quanto più il termine figurato è adatto a rinviare alla categoria semantica che racchiude il termine *topic*:

Understanding a metaphor thus requires two kinds of knowledge. First, one must know enough about the topic to appreciate which kinds of characterizations are interesting and meaningful, and which are not. To understand the surgeons-butchers assertion, for example, one must know that it is important for surgeons to be skilful and precise. Second, one must know enough about the metaphor vehicle to know what kinds of things it can epitomize. The most apt and comprehensible metaphor vehicles are prototypical members of the attributive category that they exemplify. Thus the literal *jail* is a prototypical member of the category of things or situations that are unpleasant, confining, difficult to get out of, etc.<sup>27</sup>

<sup>25</sup> Gentner/Bowdle (2008: 122).

<sup>26</sup> Cfr. Glucksberg/Keysar (1990), Glucksberg/McGlone (1999), Glucksberg/McGlone/Manfredi (1997), Glucksberg (2003).

<sup>27</sup> Glucksberg/McGlone (1999:1544).

Vi sono prove sperimentali che mostrano che la comprensione delle metafore non richiede più tempo della comprensione di significati letterali. I parlanti tendono a trattare le metafore appropriate come significati letterali, per cui in compiti di decisione “vero-falso” le metafore appropriate interferiscono con la decisione, rallentandola, come illustrato in fig. 3<sup>28</sup>.

Reaction time of subjects making a ‘literal-false’ decision as a function of sentence type (LF, literal false; SM, scrambled metaphor; M, metaphor). Metaphorically true sentences are hard to judge as literally false.

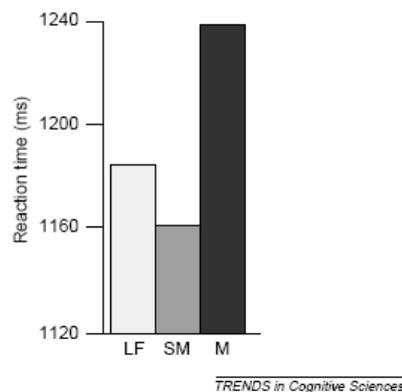


Figura 3

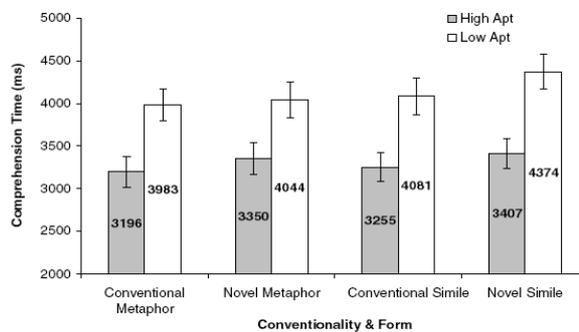
Se i significati metaforici non fossero immediatamente associati all’espressione figurata il trattamento delle metafore non dovrebbe essere diverso da quello delle espressioni letterali false, né da quello delle metafore incomprensibili (*scrambled metaphors*):

If people ignore metaphorical meanings, then the metaphors should take no longer to reject than the scrambled metaphors. If, on the other hand, people automatically register any metaphorical meanings that are available, then the metaphor sentences should take longer to judge as false than their scrambled counterparts because of the response competition between the ‘true’ non-literal meanings and the ‘false’ literal ones of the metaphor sentences. Our results were clearcut: people had difficulty in rejecting metaphors as literally false<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Glucksberg (2003: 94).

<sup>29</sup> Glucksberg (2003: 94).

Gli effetti della convenzionalità sono stati confrontati con quelli dell'appropriatezza in alcuni recenti lavori sperimentali. In particolare i risultati discussi in Jones/Estes (2006) forniscono evidenza a favore del fatto che l'appropriatezza è la proprietà che guida la comprensione di una metafora. Uno degli esperimenti di Jones e Estes misura le latenze di comprensione e gli indici di facilità-di-comprensione in compiti in cui a sessanta partecipanti viene chiesto di assegnare il più rapidamente possibile un'interpretazione a espressioni figurate. L'esperimento mira a testare le due dimensioni, *convenzionale/nuovo* e *molto/poco appropriato*, nella comprensione delle metafore. Il modello di Gentner/Bowlde (2008), che assegna un ruolo fondamentale alla convenzionalità, predice che le metafore convenzionali sono comprese velocemente e facilmente, dato che le basi convenzionali hanno un'interpretazione categoriale; analogamente le nuove similitudini dovrebbero essere facili e veloci visto che inducono la comparazione, facilitata dalla loro struttura formale. Il modello di Glucksberg/McGlone (1999), basato sull'idea che la metafora sia determinata da un processo di assegnazione a una categoria, fa previsioni diverse; predice che la comprensione rapida e facile di un'espressione metaforica dipenda dal grado di appropriatezza della metafora. I risultati riportati in fig. 4<sup>30</sup> assegnano all'appropriatezza un ruolo decisivo nella comprensione della metafora, mettendo in luce una sistematica maggiore velocità e facilità di comprensione in corrispondenza di costrutti figurati (metafore e similitudini) appropriati, indipendentemente dal grado di convenzionalità.



Comprehension times, Experiment 2. Note. Error bars represent one standard error of the mean.

Figura 4

<sup>30</sup> Jones/Estes (2006: 25).

I dati raccolti spingono Jones/Estes (2006: 22-24) a concludere:

the categorization Model predicts a main effect of aptness [Glucksberg/McGlone, 1999]. As aptness decreases, the likelihood of comprehending the statement metaphorically decreases, and therefore the likelihood of categorization also decreases. Thus, preference for the metaphor (categorical) form should be greater for highly apt statements than for less apt statements. [...] [H]igh apt items should be comprehended faster and easier than low apt items, regardless of their conventionality and grammatical form.

Glucksberg (2003: 94) mette in discussione anche la tradizionale separazione tra metafore “nuove” e metafore “convenzionali”. Il modello di Gentner e Bowdle assume che i due tipi di metafora sono interpretati da processi cognitivi diversi; secondo lo studioso, al contrario, «[t]here is ample evidence that well-formed novel metaphors are understood as readily as familiar conventional ones».

4.4. *L'interpretazione delle espressioni figurate e metaforiche.* Sulla base di questa breve discussione riesaminiamo ora la maniera in cui le espressioni linguistiche possono introdurre particolari domini semantici. In ultima analisi il rapporto tra espressioni linguistiche metaforiche e significati implica la problematica classica della maniera in cui il parlante interpreta gli enunciati. Occorre distinguere le proprietà del linguaggio in senso stretto, lessico e sintassi, dal processo di interpretazione; quest'ultimo opera combinando le strutture linguistiche con altre componenti rilevanti alla comprensione delle intenzioni del parlante, come il contesto extralinguistico, l'enciclopedia condivisa, le strutture semantiche implicate o indotte dai significati linguistici. Il significato di qualsiasi espressione linguistica (enunciato o discorso) è il risultato di un processo interpretativo solo in parte determinato dalla sintassi e dal contenuto degli elementi lessicali (Baldi/Savoia 2009: §§ 3-5). In altre parole l'informazione trasmessa nella comunicazione non è riducibile a un insieme di proposizioni o di proprietà strettamente linguistiche ma dipende dall'uso che i parlanti fanno delle espressioni linguistiche e dalle loro intenzioni<sup>31</sup>.

Chierchia (1997: 161 sgg.) nota che una delle obiezioni al modello denotazionale del significato, per cui gli enunciati, una volta soddisfatte le loro presupposizioni, sono veri o falsi, risiede proprio nel fatto che è frequente la situazione in cui l'assegnazione di significato è incerta. In realtà identificare significato e uso porterebbe a un trattamento inadeguato del significato, basato sulla confusione di due livelli chiaramente distinti dal punto di vista concettuale. L'effetto di vaghezza del significato è appunto il risultato della maniera in cui le restrizioni semantiche introdotte dagli elementi lessicali e dalla sintassi vengono proiettate dal parlante su

<sup>31</sup> Lausberg (1969 [1967]); Chierchia (1997).

situazioni comunicative concrete. In questo senso la comunicazione include la vaghezza, intesa come la produzione di “effetti cognitivi” non necessariamente decodificabili e identificabili in maniera univoca sulla base delle espressioni linguistiche:

La [...] spiegazione degli effetti vaghi rappresenta una delle maggiori sfide per ogni teoria della comunicazione umana. Distinguere significato e comunicazione, ammettere che qualcosa può essere comunicato senza essere stato significato in senso stretto dal comunicatore o dal suo comportamento, costituisce un primo passo essenziale [...]. In realtà i linguaggi esterni degli esseri umani non permettono di decodificare davvero le informazioni che essi vogliono comunicare. Le rappresentazioni semantiche codificate linguisticamente sono strutture mentali astratte che devono essere arricchite attraverso processi inferenziali<sup>32</sup>.

La capacità degli interlocutori di costruire inferenze a partire da stimoli è una componente essenziale del processo comunicativo (cfr. Sperber/Wilson 1993 [1986]). Le espressioni linguistiche, inclusive di lessico e sintassi, impongono restrizioni sul processo di produzione di significati, di cui costituiscono la parte codificata. Acquisire informazioni sempre più soddisfacenti per l'individuo si correla all'esigenza della cognizione umana di “migliorare la conoscenza che un individuo ha del mondo”. L'informazione trasferita dal mittente al destinatario consiste quindi in una modifica dell'ambiente cognitivo di quest'ultimo:

Ci sembra [...] che l'intenzione informativa del comunicatore sia un'intenzione di modificare, non direttamente i pensieri del destinatario, ma il suo ambiente cognitivo. Gli effetti cognitivi reali di una modificazione dell'ambiente cognitivo sono prevedibili solo parzialmente<sup>33</sup>.

Le scelte linguistiche del parlante correlate ai fattori demografici, situazionali, stilistici, identitari introducono ulteriori sfere di significato. L'interpretazione è il prodotto della lettura che il destinatario dà dell'ambiente cognitivo (inteso come la combinazione della struttura di relazioni semantiche con il contesto costruito dagli interlocutori), modificato anche dagli stimoli indotti dal comunicatore.

Discutendo l'impostazione rigida del modello di Lakoff, Glucksberg/McGlone (1999) ne respingono una delle conseguenze più evidenti. Nel modello di Lakoff tutte le analogie concettuali soggiacenti alle metafore e alle forme idiomatiche sono automaticamente non solo disponibili, in quanto presenti nella sua “memoria semantica”, ma invariabilmente accessibili al parlante indipendentemente dal contesto. I dati sperimentali di Glucksberg/McGlone (1999) portano a una diversa conclusione, per cui l'accessibilità di forme idiomatiche dipende dal conte-

<sup>32</sup> Sperber/Wilson (1993 [1986]: 91, 260).

<sup>33</sup> Sperber/Wilson (1993 [1986]: 91).

sto. Il punto è che l'assegnazione di un significato figurato, l'*attributive category* inclusiva dei due termini di un'espressione metaforica, è un fenomeno di livello di discorso, al pari del linguaggio poetico o letterario:

In closing, we would like to remark on the scope and application of theories of figurative language. The 'attributive category' theory we have described here is primarily concerned with discourse-level processing: non-contemplative, speeded, maximally-efficient language processing, in which material that may be 'available' in semantic memory is not routinely or automatically accessed if it is not required for the task at hand. As such, we do not offer our view as a theory of poetic or literary interpretation, although we believe that an art-form level theory should be compatible with a theory at the discourse-level<sup>34</sup>.

La significazione metaforica è spesso associata a contenuti differenti a seconda del contesto. In due espressioni come *la sua idea è stata un lampo (di genio)* e *queste vacanze sono state un lampo* la metafora *lampo*, se applicata a "idea" significa qualcosa di luminoso e rapido, se applicata a "vacanze" significa un periodo molto breve; il significato "qualcosa di luminoso e rapido" sembra il comune denominatore dei due usi, condiviso anche dal significato letterale di *lampo*. Glucksberg/McGlone/Manfredi (1997: 58) osservano quindi:

Just as topics can vary in the number of relevant attributional dimensions, metaphor vehicles can vary with respect to the number or variety of properties they can provide as candidate attributes.

In altre parole le metafore non si comportano diversamente dai normali processi interpretativi, per cui l'interpretazione è il risultato della combinazione delle parole nella frase e del rapporto stabilito con il contesto e le conoscenze del parlante. L'interpretazione di un qualsivoglia enunciato, incluse quindi le metafore, segue le medesime procedure inferenziali fondate sulla pertinenza e non implica specifici accorgimenti cognitivi<sup>35</sup>. Sperber/Wilson (1993 [1986]) trattano gli effetti delle figure retoriche in maniera simile agli effetti poetici e stilistici, intesi come "ricerca della pertinenza": sono cioè gli «effetti particolari di un enunciato la cui pertinenza deriva principalmente da un insieme esteso di implicature deboli» (p. 330). In particolare le figure retoriche possono essere viste come modi per indurre l'ascoltatore a cercare le condizioni in cui l'enunciato è ottimalmente pertinente.

Una buona metafora creativa è precisamente una metafora che genera tutto un insieme di effetti contestuali che l'ascoltatore può tenere in considerazione ri-

<sup>34</sup> Glucksberg/McGlone (1999: 1557).

<sup>35</sup> Cfr. Sperber/Wilson (1993 [1980]) e (2006).

conoscendo che erano implicati dal locutore [...] Secondo questa concezione, la metafora e diversi tropi affini [...] sono semplicemente usi creativi di una dimensione costantemente presente nella comunicazione verbale [...] [:] la metafora non richiede particolari capacità o procedure interpretative: essa deriva naturalmente da capacità e procedure di uso del tutto normali nella comunicazione umana<sup>36</sup>.

Come sottolinea Glucksberg (2003), la relazione tra significato ed espressione metaforica non è diversa da quella che caratterizza i significati letterali; inoltre le metafore sono capite esattamente come sono, cioè come asserzioni della categoria a cui appartiene il termine figurato:

I draw two major conclusions about metaphor comprehension. First, there is no priority of the literal. We apprehend metaphorical meanings as quickly and as automatically as we apprehend literal meanings. Second, we understand metaphors exactly as they are intended, as categorical assertions. When I say that 'my job is a jail', in a sense I mean it literally. I do not mean that my job is merely like a jail, but that it actually is a member of the category of situations that are extremely unpleasant, confining and difficult to escape from<sup>37</sup>.

Ciò che definisce l'uso metaforico è quindi la connessione fra due contenuti semantici lessicali e, crucialmente, il contesto. Gli usi non letterali presuppongono un nucleo concettuale comune e attivano la ricerca di informazioni ulteriori: il significato delle parole richiede di ricostruire l'intenzione del parlante e il contesto.

4.5. *Sommario.* Le questioni affrontate fin qui suggeriscono alcuni punti rilevanti. In primo luogo abbiamo visto che le espressioni metaforiche sono riportabili a uno schema nel quale il significato figurato è in qualche modo derivabile da quello letterale del termine, come nel caso di *volpe* per designare una persona furba o di *lampo* per designare un evento rapido/luminoso. L'idea sulla quale convergono numerosi studi è che questi significati fissano una categoria concettuale che risulta sopraordinata a quella del termine di confronto (il *topic*), che ne viene a far parte. In altre parole dire *la vita è un gioco* comporta l'attribuzione di una categoria astratta del tipo "evento imprevedibile e interessante" al termine *vita*. L'interpretazione metaforica si basa perciò essenzialmente sull'appropriatezza del termine figurato rispetto a ciò di cui tale termine concorre a fissare il riferimento. La metafora introduce nuovi significati, o meglio, come suggeriscono Sperber e Wilson, un "insieme di effetti contestuali"; essa evoca un processo interpretativo eventualmente originale ma non diverso da quello normalmente richiesto da qual-

<sup>36</sup> Sperber/Wilson (1993 [1986]: 350 sg.).

<sup>37</sup> Glucksberg (2003: 96).

siasi espressione linguistica. Lo slittamento dal significato letterale a un significato traslato risulta quindi sempre disponibile nella comunicazione verbale, come risultato del normale processo interpretativo applicato alle espressioni linguistiche.

Per quanto sia discutibile come teoria della mente, il modello di Lakoff e Johnson include suggestioni e strumenti di indagine che conservano la loro forza esplicativa. Questo è vero in particolare per quanto riguarda il rapporto tra espressioni metaforiche e la produzione di nuovi domini di significato (*frames*). Non diversamente dagli altri modelli precedenti, Lakoff/Johnson (1998 [1980]) assumono che le metafore (concetti/espressioni linguistiche) si strutturano in sistemi nei quali sono sottocategorizzate rispetto a una proprietà definitoria che introduce rapporti implicazionali. Nella prospettiva di Gentner/Bowdle (2001: 240 sg.) una adeguata teoria psicologica della metafora permette di spiegare sistemi metaforici estesi tramite l'*extended metaphoric mappings*, cioè l'attivazione di sistemi interrelati di domini concettuali:

Metaphors often occur in interrelated systems. For example, the computer metaphor of mind has given rise to a vast system of related correspondences, including "information processing," "encoding," "decoding," "indexing," "feedback," and "memory stores" [...]. Lakoff and his colleagues have documented systems of mappings that pervade ordinary language [...] and have argued that many everyday expressions imply metaphoric parallels between abstract conceptual structures and knowledge structures grounded in our experience with the physical world. Thus, a challenge to psychological theories of metaphor is whether process models that explain how individual metaphors are interpreted can also deal with such global systems. Structure-mapping theory explains global metaphoric systems in terms of generative mappings between structured conceptual domains.

## 5. Una diversa semantica

5.1. *Vecchi e nuovi significati*. Il discorso politico, oggi tipicamente quello dei media, opera una rappresentazione della realtà che condiziona i repertori cognitivi del pubblico in misura maggiore o minore a seconda dell'esperienza diretta con il fenomeno descritto e della capacità di interpretazione (dei media e delle persone). Abbiamo visto che il linguaggio politico è un linguaggio intrinsecamente metaforico, in quanto evocatore di sensi non letterali, nascosti, ma non per questo meno cruciali nella comunicazione politica. Questo avviene sia tramite il ricorso a espressioni di tipo figurato e metaforico sia, più sottilmente, tramite un uso sfasato, spostato, di significati letterali. La scelta lessicale operata dai media connota, attraverso un processo di attribuzione di significato, la semiotica del potere, riproducendo i significati prevalenti dei blocchi sociali e degli universi simbolici nei quali si identificano. Le realtà rappresentate dai media costruiscono un quadro

simbolico di riferimento che privilegia la rappresentazione delle pulsioni prevalenti nella società, piuttosto che della realtà oggettiva (cfr. Baldi 2006); in questa prospettiva è possibile comprendere le sostituzioni lessicali che costellano l'esperienza delle diverse società.

La capacità degli usi lessicali di proiettare un sistema di collegamenti semantici ha come risultato la creazione di semantiche nuove che sostituiscono apertamente i vecchi significati o, come notano Lakoff/Johnson (1998 [1980]) e (1999), celano nuove interpretazioni del mondo e della società. Bernard Cassen (2005: 21) ha ricordato che la «globalizzazione neoliberista non riposa solo su fattori materiali» come la «produzione di beni e servizi», ma «incorpora anche e soprattutto il dominio delle menti, e quindi dei riferimenti e segni culturali, e più particolarmente dei segni linguistici». Un aspetto della diffusione di una semantica e una pragmatica globalizzati e uniformi, discusso da Bourdieu/Wacquant (2004), è l'affermarsi nelle classi emergenti dei paesi avanzati di una sorta di imperialismo simbolico tramite un lessico (*globalizzazione, flessibilità, governance, nuova economia, multiculturalismo, etnicità, identità*, etc.) che ha scalzato termini come *capitalismo, sfruttamento, classe, dominio, disuguaglianza*. Secondo Bourdieu/Wacquant (2004: 57) questo cambiamento semantico implica una nuova categorizzazione della società, contrapposta alle conquiste sociali del '900, e dà luogo a una «violenza simbolica», a un rapporto di comunicazione «coercitivo», mirante a universalizzare il particolarismo di un'unica esperienza storica. Ad esempio la nozione di *multiculturale* nasconde l'effettiva discriminazione esistente nella società americana (e occidentale) e l'assenza di un vero pluralismo culturale, a beneficio di un'imprescisa etnicità. Anche il termine *globalizzazione* è polisemico e viene generalmente usato per «rivestire» di ecumenismo culturale e fatalismo economico gli «effetti dell'imperialismo americano, facendo apparire un rapporto di forza transnazionale come una necessità culturale» (Idd., p. 59). Sartori (2000: 18-19) propone considerazioni analoghe sulla nozione di «pluralismo», di cui richiama i nuovi significati, sfuggenti e imprecisi:

Da mezzo secolo a questa parte il 'novitismo' si è dedicato a 'sciupare parole' e a sgangherare il linguaggio sul quale si fonda il procedere delle idee chiare e distinte. E pluralismo è sicuramente tra le parole sciupate, e anzi una delle più sciupate. Oggi 'pluralismo' è parola di moda; [...] abusata e trivializzata.

Quanto detto non significa che questa sorta di neolingua derivi direttamente e in ogni caso dai media; i quali generalmente la utilizzano per adesione a una linea politico-culturale o la riproducono acriticamente. Abbiamo già visto che la rappresentazione dei fatti proposta dai mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione, tende a riflettere l'universo simbolico dominante, di cui riprende le immagini e le espressioni linguistiche. In questo senso, come mettono in luce molti autori, i media favoriscono una comunicazione basata sull'emozione,

caratterizzata da dispositivi discorsivi impressionistici di tipo ideologico, piuttosto che fornire gli strumenti per una comprensione razionale della realtà<sup>38</sup>.

Esaminiamo ad esempio le scelte lessicali per designare il migrante: il *clandestino* in Italia è il *sans papier* in Francia e l'*undocumented* negli Stati Uniti. L'apparente equivalenza dei termini nasconde una scelta che i diversi paesi hanno adottato per individuare un'irregolarità, ponendo l'accento sulla posizione dell'individuo o sull'assenza dei documenti. Non è un caso, quindi, che molto spesso il termine *extracomunitario* è preferito dai media a *straniero*, in quanto connota l'individuo per qualcosa che non è (*extra-*) e rimanda a un'associazione di significato che rivendica la proprietà di un territorio. Anche la scelta di impiegare il termine *immigrato* risponde all'esigenza dei media di attirare l'attenzione sul fatto che chi arriva modifica, in qualche misura, la realtà di chi in un luogo c'è già. Quanto a *clandestino*, l'ultimo arrivato, esso si attesta sul significato di *irregolare/illegale* e quindi *abusivo*, perdendo l'accezione originaria di segretezza. Il risultato è che *clandestino* funziona come un termine-veicolo che applica alla concettualizzazione del migrante predicati del tipo di *abusivo*, *irregolare*, *occulto*, etc., generando una valutazione negativa dell'immigrato e un atteggiamento pregiudiziale condiviso dall'ordine conformistico del pensiero, quello cioè che i media diffondono e fanno proprio. La categoria creata include quindi sotto la nozione *clandestino* anche le nozioni relative ai *migranti/immigrati*, annullando l'importante distinzione tra *abusivo/nascosto* e *migrante/bisognoso di asilo*; inoltre attiva una concatenazione di interrelazioni con altri sistemi semantici, legati all'irregolarità, alla pericolosità, etc. *Clandestino* finisce per denotare i migranti come tutti coloro che vivono ai margini della società, dai rom ai venditori ambulanti, identificando la categoria della diversità. La produzione di questo senso è primaria, tanto che i media parlano di *clandestini*, anziché di *migranti* o *fuggitivi*, ancora prima che le persone così etichettate arrivino sul territorio italiano. Ciò che viene comunicato è una realtà solo immaginata, ma che interpreta i contenuti di una ideologia xenofoba basata sulla sicurezza e sull'emergenza sociale.

Quando un termine è usato al di fuori di un esplicito schema di corrispondenza l'effetto di senso può risultare mascherato, come nel caso dell'espressione *sgravi fiscali*. Lakoff (2006 [2004]) osserva che questa espressione, che inizia a circolare nella Casa Bianca fin dal primo giorno da presidente di George W. Bush, in realtà è molto più che un semplice modo di designare un oggetto extralinguistico, è un *frame* evocatore di un quadro concettuale di riferimento, un modo di impostare il linguaggio per soddisfare nozioni subliminali. Parlare di *sgravi*, anziché di *riduzioni*, implica la presenza di una situazione gravosa e la necessità di eliminare la condizione di sofferenza per mano di un eroe che si configura in chi ha usato l'espressione. Il messaggio, partito dalla Casa Bianca, rimbalza rapida-

<sup>38</sup> Cfr. Simone (2000), Sartori (2004), Baldi/Savoia (2005), Loporcaro (2005).

mente su tutti i media, data l'importanza del soggetto enunciante, e impone ai democratici di rispondere sul tema. Scrive Lakoff (2006 [2004]: 18): «E ben presto i democratici parlano di sgravi fiscali – dandosi la zappa sui piedi».

5.2. *Generare sistemi semantici.* Come abbiamo visto, le espressioni linguistiche, anche se appartenenti al lessico corrente, possono assumere interpretazioni nuove. Qualsiasi forma lessicale può essere soggetta a un uso figurato e quindi veder slittare il proprio significato, in corrispondenza di nuovi universi simbolici e differenti comportamenti sociali. In questo senso qualsiasi termine o espressione linguistica può introdurre polisemia e comunque risultare ambigua fra più interpretazioni, come le metafore in senso stretto. Per quanto siano il più esplicito modo per introdurre effetti di significato, le metafore sono parte di una sorta di *continuum* semantico includente i diversi meccanismi che generano ulteriori interpretazioni in aggiunta a quella letterale. In realtà, perciò, qualsiasi forma lessicale può espandere il proprio contenuto predicativo articolandolo in nuove o differenti categorie concettuali. Gli esempi relativi al lessico di Bush e Kerry esaminati in figg. 1 e 2 mettono in luce la capacità degli elementi lessicali di aprire, al di là del significato letterale, scenari e ambienti concettuali di tipo ideologico e socio-culturale. In questo senso anche un elemento grammaticale può giocare un ruolo interpretativo centrale in un messaggio. Un caso interessante è fornito dalle scelte lessicali, in particolare quelle relative al pronome soggetto, adottate da Prodi nel discorso programmatico dopo le elezioni del 1996 e da Berlusconi nel discorso dopo le elezioni del 2001. Il leader del centrosinistra ricorre a uno stile più impersonale rispetto a quello del leader del centrodestra: impiega *paese*, pensando quindi a un'“entità collettiva”, mentre Berlusconi preferisce parlare di *italiani*, avendo in mente “persone reali” (Santulli 2004: 258). L'analisi quantitativa dei dati mette in luce una discrepanza interessante nella tipologia delle forme di soggetto:

|                            |                   |
|----------------------------|-------------------|
| <i>governo/istituzioni</i> | 18% in Berlusconi |
|                            | 41% in Prodi      |
| <i>io</i>                  | 21% in Berlusconi |
|                            | 18% in Prodi,     |
| <i>noi</i>                 | 59% in Berlusconi |
|                            | 33% in Prodi,     |
| forme impersonali          | 2% in Berlusconi  |
|                            | 8% in Prodi.      |

Questa distribuzione può essere ricondotta a un diverso stile semantico e quadro culturale di riferimento, nel senso che «il noi enfatizza l'impegno etico di Berlusconi (che punta sul contatto con l'uditorio) laddove l'esposizione più impersonale è in linea con l'atteggiamento didattico di Prodi» (Santulli 2004: 258). In sostanza *io* e *noi* introducono una semantica della solidarietà e dell'appartenenza a uno stesso luogo identitario, un universo del discorso che contiene i simboli della reciproca appartenenza, mentre *governo* e *istituzioni* introducono un ambiente noto all'interlocutore ma conosciuto attraverso i simboli dello stato di diritto. I domini concettuali interrelati proiettati dalle scelte lessicali del mittente rappresentano, così, un elemento essenziale per portare alla luce ciò che non è apertamente formulato e designato. In altre parole *io*, *noi*, *governo*, *istituzioni* consentono una lettura metaforica in corrispondenza di strutture cognitive diverse da quelle primarie associate alle entrate del vocabolario, anche se correlate con queste tramite una serie di relazioni implicazionali.

I pronomi personali mettono in evidenza uno specifico aspetto di questo meccanismo. Il loro contenuto lessicale è una proprietà deittica, cioè la capacità che hanno di denotare i partecipanti al discorso, specificamente il parlante e, nel caso di *noi*, il parlante unitamente a *voi/loro*. Quindi *noi* non crea tanto una categoria attributiva più astratta, nel senso generalmente discusso in Glucksberg/McGlone (1999), ma funziona piuttosto come una sorta di elemento metalinguistico che dà istruzioni relative alla sua applicazione, cioè agli individui da esso denotabili. L'uso di *noi* restringe il suo riferimento all'insieme di persone fissato in rapporto all'universo del discorso, incluso quindi il parlante (cioè Berlusconi), e all'universo simbolico che vi è associato. È la denotazione attivata da questo uso di *noi* che crea la base concettuale per implicazioni di tipo socio-culturale e ideologico. La disponibilità di qualsiasi termine a un uso di tipo metaforico-inferenziale è peraltro ciò che ci aspettiamo, se è corretta l'idea che quello che chiamiamo significato è il risultato di un processo interpretativo.

5.3. *L'ideologia come semantica. Scelte lessicali, domini semantici e fattori pragmatici.* Gli esempi considerati nei paragrafi precedenti illustrano il fatto che le scelte lessicali di un enunciato possono comunicare particolari sistemi di credenze e particolari domini concettuali. Anche termini non esplicitamente metaforici creano effetti interpretativi per lo meno in quanto attivano sistemi semantici, agendo quindi in maniera simile alle metafore (come discusso al § 4.1). Abbiamo visto inoltre (§ 4.4) che gli effetti semantici introdotti da una forma figurata rinviano al normale processo di interpretazione e di assegnazione di significato agli enunciati (Sperber/Wilson 1993 [1980] e 2006). Non a caso anche l'interpretazione di un'espressione figurata è variabile e si basa sul contesto. Più in generale l'uso di termini figurati ha un'evidente forza perlocutiva, nel senso di Austin (1962), in quanto è indirizzato a suscitare atteggiamenti e sensibilità diverse negli interlocutori.

Il ricorso dei media a scelte lessicali metaforiche, eufemistiche o identitarie

ha l'effetto di denotare eventi, situazioni, persone tramite i significati codificati dai sistemi semantici dominanti, creando consenso e consolidando un pensiero conformistico. Ci possiamo conseguentemente aspettare che una parte prevalente del discorso politico attuale italiano configuri un sistema di valori, credenze e simboli tipici del pensiero di destra. Nei termini di Prospero (1996) e Bobbio (1999) il pensiero di destra è riportabile a categorie simboliche come il tradizionalismo, le riserve nei confronti del riconoscimento dei diritti fondamentali, civili e sociali, come la libertà di espressione, l'adesione a una concezione autoritaria ed etica della società organizzata su componenti irrazionali e vitalistiche; possiamo aggiungere a tutto questo un neospiritualismo basato sul rifiuto di strutture cognitive fissate geneticamente e riportabili allo schema evoluzionista. Un'interessante discussione sulla maniera in cui le scelte lessicali configurano sistemi di credenze e di atteggiamenti, e in ultima analisi uno specifico sfondo o sistema concettuale, è fornita da Stefano Bartezzaghi in un articolo apparso sulla «Repubblica» del 2 ottobre 2008. L'autore individua in queste scelte lessicali due facce, quella del linguaggio politicamente corretto (cfr. Arcangeli 2005a [2001]), eufemistico, e quella del linguaggio politicamente scorretto, del lessico forte e immaginifico. Il primo tipo, tipicamente di sinistra, ha l'effetto di produrre una rappresentazione ipocrita, di comodo, degli eventi sociali:

I linguisti hanno incominciato a studiare il linguaggio «politicamente corretto» (PC), ed è senso comune che il PC sia la malattia principale della comunicazione italiana odierna. Il PC imporrebbe di usare caute perifrasi, di chiamare le cose non con il loro nome ma con eufemismi codificati e aggiornati in continuazione («handicappato», poi «disabile», poi «diversamente abile», poi chissà) [...]. Per PC, in Italia, si intende [...] il linguaggio che si sforza di distinguere, frequentare sfumature anziché raggruppare e pensare per categorie già formattate altrove, magari offensive per gli interessati. [...] I divertiti censori del PC di sinistra dovrebbero prima o poi farci sapere cosa ne pensano delle missioni di «peace keeping» che richiedono l'uso di bombardieri, dei licenziamenti chiamati «esuberanti», dei tagli ai servizi sociali chiamati «riforme», dei reati chiamati «errori», [...] dei repubblicani chiamati «ragazzi»<sup>39</sup>.

Gli usi lessicali che Bartezzaghi classifica come politicamente scorretti si associano tipicamente al pensiero di destra, volto a individuare nella società divisioni associate agli impulsi della dotazione biologica delle persone (noi/altri, simile/diverso, amico/nemico, normale/anormale, etc.):

Chi definisce «comunista» oggi la ben più consistente opposizione di centro-sinistra (a cui vengono sommati giornalisti, magistrati, showmen e a volte an-

<sup>39</sup> Bartezzaghi (2008).

che allenatori di calcio) sta usando la parola come se fosse uno sberleffo. Da «fannulloni» a «froci», passando però anche per termini compassionevoli come «poveri» o apparentemente neutri come «gente», il vocabolario oramai egemone della destra e della maggioranza dei massmedia non si dà preoccupazioni di esattezza tassonomica, ma divide la società secondo linee di forza, e fronti di scontro fra un «noi» sempre mutevole [...] e un «quegli altri» sempre generico<sup>40</sup>.

In effetti, come abbiamo più volte osservato, gli usi linguistici dei media, sia la carta stampata sia la televisione, riproducono i domini semantici associati alle ideologie del potere politico ed economico.

La formulazione linguistica di un contenuto può apparire mimetizzata da un lessico neutro, che viene usato per denotare un nuovo comportamento. A S. Martino all'Argine, in Lombardia, il comune ha chiesto collaborazione ai cittadini per l'individuazione e la denuncia dei migranti, in ottemperanza al decreto Maroni sulla sicurezza, per mezzo di un manifesto che dice: «Chiunque fosse a conoscenza della presenza sul territorio comunale di immigrati clandestini è pregato di comunicarlo con tempestività al sindaco, all'ufficio di polizia municipale o all'ufficio anagrafe del comune per i necessari atti conseguenti. Grazie della collaborazione. L'amministrazione comunale» (De Riccardis 2009). Il testo, una volta interpretato, appare minaccioso proprio in forza della sua apparente normalità linguistica. Di fatto si chiede ai cittadini di fare da delatori e richiama forme di discriminazione di triste memoria. Il suo lessico è però generico; invece di *denunciare* usa *comunicare*, da una parte evitando di attivare sistemi di significato associati a esperienze personali e collettive inquietanti, come appunto la delazione, e dall'altra trasformando un atto di valore politico e ideologico in un atto di trasmissione d'informazioni, cioè nel semplice *dire*. Naturalmente l'etichetta di *immigrati clandestini* evoca esplicitamente l'ideologia della sicurezza, che rappresenta uno degli strumenti dell'integrazione simbolica sviluppata dall'attuale sistema politico italiano.

Il meccanismo messo in luce da Cassen (2005) e da Bourdieu/Wacquant (2004) riguarda il fatto che le scelte lessicali degli organi politici concorrono a ridisegnare i significati, come nel caso della creazione di "classi di inserimento" o "classi ponte" per i bambini di famiglie migranti. Queste denominazioni appaiono un eufemismo per indicare la reintroduzione di classi differenziali, anche se in questo caso i diversi sarebbero gli immigrati<sup>41</sup>. Le denominazioni *inserimento* e *ponte* possono essere analizzate come etichettature di tipo metaforico. Esse attivano una categoria che include un'interessante polisemia; da una parte rinviano alla preparazione degli alunni in vista di una loro integrazione, dall'altra realiz-

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> Notizia attinta dalla «Repubblica» del 15 ottobre 2008.

ziano un significato socio-culturale e una portata emotiva di contenuto opposto, xenofobo. È interessante osservare che lo sfondo culturale della nozione di *classe ponte* rimanda a una pretesa funzione pedagogica: l'acquisizione dell'italiano, che implica una concezione vetusta e insieme identitaria della lingua. Per tale concezione è la scuola (della nazione) il luogo dove si certifica la lingua "autentica" e insieme si applica, attraverso l'assimilazione o attraverso la separazione, la normalizzazione di chi appartiene ad altri mondi culturali e linguistici. Al contrario è nell'interazione con i parlanti, in particolare i coetanei, e quindi nelle naturali condizioni di vita all'interno della società, che si sviluppa la conoscenza linguistica.

La politica linguistica delle forze al potere è comunque complessa, visto che le differenze linguistiche da una parte possono essere usate per discriminare, come nel caso appena ricordato, dall'altra possono servire ad aggregare, come nel caso della politica a favore del dialetto perseguita dalla Lega Nord: usare il dialetto è in sé un forte indicatore di appartenenza alla comunità locale. Così, negli ultimi mesi, la Lega Nord ha formulato proposte di legge per l'insegnamento delle tradizioni regionali e del dialetto nella scuola<sup>42</sup>; ma non va dimenticato che il disprezzo per le lingue di minoranza è tuttora radicato in molte componenti della attuale maggioranza. Ce lo ricorda l'intervento dell'onorevole Roberto Menia, assessore alla cultura di Trieste, al congresso di AN dell'aprile 2002, in cui, come riportato dall'edizione in linea della «Repubblica» del 7 aprile 2002 ([www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)), la disposizione a tutela delle lingue minoritarie è definita "legge delirante" in quanto responsabile di «riconoscere le lingue più incredibili come l'occitano e pure il rom». Naturalmente, come abbiamo appena ricordato, la tutela delle lingue di minoranza, così come è formulata dalla Costituzione e dalla Legge n. 482, rientra nella tutela dei diritti fondamentali, un campo, questo, estraneo alla cultura di destra. Gli atteggiamenti in materia di politica linguistica appena passati in rassegna sono quindi coerenti con lo schema culturale d'ispirazione spiritualistica che vede nelle lingue un prodotto storico-culturale valutabile in termini ideologici. Il riconoscimento dei diritti linguistici è in stretto rapporto con l'idea che esistano caratteristiche naturali universali negli esseri umani, nel caso specifico alla base del linguaggio; al contrario l'idea che le diverse lingue siano il risultato delle esigenze comunicative e ideali di una società, di cui rispecchiano l'universo simbolico, è servita a legittimare nell'opinione corrente le politiche linguistiche di tipo nazionalista.

5.4. *Il linguaggio metaforico e il turpiloquio.* Poco prima del Natale scorso Antonio Di Pietro ha etichettato il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, come *un diavolo*: «Nel nostro Paese c'è un diavolo al governo che pensa di usare

<sup>42</sup> Nello stesso tempo è riemersa la proposta di istituzione di un Consiglio Superiore della Lingua Italiana (cfr. Savoia 2004), un organismo dirigitico il cui valore simbolico di argine ai processi di globalizzazione si associa a una visione autoritaria dei rapporti sociali.

le istituzioni solo per farsi gli affari suoi». L'uso del termine-veicolo *diavolo* ha l'effetto di attivare categorie semantiche sopraordinate del tipo *causa di disordine e di sopraffazione, persona dotata di poteri soprannaturali* e simili. Queste proprietà includono le varie accezioni di *diavolo* e possono concorrere a denotare chi detiene per l'appunto un grande potere, suggerendone la nocività per la società<sup>43</sup>. Di Pietro usa questo termine nei giorni successivi all'attentato subito da Berlusconi, che il 26 dicembre 2009, in un colloquio telefonico reso pubblico dalla televisione, afferma:

Mettiamoci insieme, tutti noi, persone di buona volontà, che credono nell'amore e che credono che l'amore possa vincere l'invidia e l'odio. I nostri avversari hanno ironizzato, dicendo che noi stiamo quasi dando vita ad un partito dell'amore. Lo dico senza ironia: è proprio così.

Il *partito dell'amore* è a sua volta una metafora illuminante; il suo significato è definito esplicitamente dalle frasi che la preparano: *mettiamoci insieme, noi, persone di buona volontà, che credono nell'amore, l'amore può vincere l'invidia e l'odio*. Il *noi* serve a denotare individui sulla base di una sorta di affinità personale o emotiva (cfr. §§ 5.2 e 5.3); entra nell'enunciato riprodotto come mezzo per separare i virtuosi, che credono nell'amore, dagli altri, identificati con i domini dell'invidia e dell'odio, con coloro che avrebbero anzi creato quel *clima d'odio* denunciato dai portavoce del governo. Quindi *l'amore*, in quanto termine-veicolo della metafora, introduce una categoria caratterizzabile come *l'attributo che identifica la gente per bene, la maggioranza silenziosa* conformata al pensiero e agli universi semantici associati al potere; il quale ultimo si rappresenta tramite l'equazione *persone buone e giuste = politica del governo*.

Il Ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, parlando dei chirurghi delle ASL, li ha definiti *macellai*: «Negli ospedali i macellai non sono pochi»<sup>44</sup>. L'uso del termine *macellaio* per riferirsi a un chirurgo è metafora convenzionale, nel senso di Bowdle/Gentner (2005), disponibile nella memoria semantica di ciascuno di noi. Abbiamo visto, nella discussione al § 4.1, che una netta distinzione, dal punto di vista della struttura cognitiva e della comprensibilità, fra metafora convenzionale e nuova non è provata dai dati sperimentali. In effetti il contrasto tra convenzionale e nuovo sembra rilevante non tanto dal punto di vista concettuale quanto dal punto di vista pragmatico. Il ricorso a una metafora ben conosciuta rientra infatti in quei mezzi retorici espressivi che permettono di condensare un giudizio facilmente accessibile ai lettori/ascoltatori, concettualizzato in termini di

<sup>43</sup> È facile pensare a un sistema di domini semantici interrelati che abbracciano la moralità, l'uso spregiudicato del potere o la menzogna ma, nel contempo, la capacità di affascinare.

<sup>44</sup> La citazione è tratta da Messina (2009).

sentimenti elementari. Fa parte cioè di quelle espressioni lessicali che, come nota Bartezzaghi (2008), hanno l'effetto di evocare e nello stesso tempo imporre divisioni con valore emotivo, associate alla "dotazione biologica" delle persone. Si tratta di una semantica che utilizza schemi concettuali di tipo vitalistico (corporazioni, interessi) e biologici (pulsioni, identità, emozioni, noi/altri, normale/anormale, etc.) piuttosto che di tipo socio-antropologico.

È in questo sfondo culturale e ideologico che si inserisce l'uso del turpiloquio, tipica abbreviazione cognitiva che abbina almeno due processi: esprimere giudizi e conclusioni senza argomentarli, facendo appello a pulsioni e emozioni, e suggerire l'appartenenza. Consideriamo la recente espressione, usata ancora dal ministro Brunetta, per denotare gli intellettuali: «La sinistra si fa condizionare da un'élite di merda»<sup>45</sup>. Il ricorso a questo tipo di formulazioni attiva le usuali connotazioni del linguaggio figurato, per cui il termine-veicolo *merda* introduce una categoria sopraordinata del tipo di *elementi sporchi, ignobili, da evitare*, etc. Le espressioni scurrili ricordano quelle che la ricerca sociolinguistica associa al *covert prestige* (prestigio "coperto" o negativo)<sup>46</sup>, cioè i modi di esprimersi non standard e fortemente connotati. I parlanti riconoscono le condizioni pragmatiche e socio-stilistiche nelle quali i dispositivi linguistici (tipo di lingua, scelta lessicale) sono un segnale esplicito dell'appartenenza. Queste scelte linguistiche funzionano come "attività linguistiche" almeno parzialmente stereotipate, che combinano elementi lessicali e contesti d'uso (Savoia/Baldi 2009: § 3). Tipicamente le scelte non standard hanno l'effetto di segnalare da una parte tratti come la mascolinità e la forza, dall'altra la solidarietà di gruppo. Ricorrere inoltre a forme stigmatizzate evoca domini concettuali, quali la cordialità, la franchezza, la verità, essenziali nella retorica del potere ai fini della persuasione e del consenso.

A questa tipologia figurativa appartengono naturalmente le tante espressioni scatologiche o a sfondo sessuale dei dirigenti della Lega Nord, come «La Lega Nord ce l'ha duro» o «Il tricolore lo uso per pulirmi il culo»<sup>47</sup>, pronunciate da Umberto Bossi ai raduni della Lega degli anni '90. Il turpiloquio comporta sempre una complessa polisemia, che include l'interpretazione letterale, le categorie astratte che si applicano al *topic* esplicito o implicito ("noi della lega"), l'attivazione di sistemi semantici interrelati. Ma l'atto stesso di introdurre nella comunicazione espressioni scurrili richiama anche, come abbiamo visto, l'appartenenza, e divide tra noi, il popolo saggio e vero, e gli altri. In effetti il ricorso a formulazioni di tipo dialettale, o comunque legate alla cultura tradizionale, fanno parte della retorica di molti politici. Basti ricordare un "dipietrismo" come «che c'azzecca?».

<sup>45</sup> La citazione è da Martelli (2009: 20).

<sup>46</sup> Cfr. Labov (1972) e (1994); Chambers (1997).

<sup>47</sup> La frase è riportata in Vignale (2009: 130).

o altre affermazioni di Di Pietro come questa: «Ma voi che volete? Riprendete il vostro carretto e tornate a casa»<sup>48</sup>. Queste formulazioni ed espressioni svolgono il ruolo di stereotipi, scelte linguistiche che introducono significati associati all'identità di un gruppo socio-economico e ai valori e alle credenze introiettati dai parlanti; com'è noto alla ricerca sociolinguistica, è appunto in questo dominio della consapevolezza linguistica che si configurano i loro sistemi di atteggiamenti nei confronti degli usi e delle differenze in campo espressivo.

## 6. *Alcune osservazioni conclusive*

Oggetto di questo lavoro è stato il prodursi di significato nel discorso politico, con riferimento alla metafora e alle espressioni figurate al suo interno; il linguaggio politico, in quanto orientato all'evocazione di simboli e credenze e alla creazione di relazioni di significato, fornisce infatti un'interessante base empirica per l'analisi del linguaggio figurato. I §§ 1-3 hanno discusso alcuni modelli di analisi del linguaggio politico; il § 4 ha esplorato il rapporto linguaggio-pensiero, la nozione di linguaggio non letterale e le concezioni della metafora in un quadro cognitivista; nel § 5 abbiamo proposto infine un'analisi della maniera in cui il linguaggio non letterale introduce significati, utilizzando alcuni esempi tratti dal recente dibattito politico italiano.

Siamo partiti da alcune considerazioni sulla natura del linguaggio politico inteso come un mezzo per esplicitare la condivisione di opinioni piuttosto che per comunicare i fatti. Edelman (1992 [1988]) ha definito il linguaggio politico dei mezzi di comunicazione di massa come un modo per creare un sistema di significati, piuttosto che come una descrizione o narrazione degli eventi stessi; in questo senso i membri di una comunità fanno esperienza non degli avvenimenti, anche quelli più vicini, ma del sistema di significati che li descrive: la realtà, quindi, è ricreata dal discorso. Tutte queste caratteristiche fanno del linguaggio politico un particolare tipo di processo enunciativo definito da due proprietà prevalenti, la creazione di un sistema cognitivo speciale e la persuasione, o comunque l'evocazione di significati e simboli condivisi. Naturalmente esso condivide queste proprietà con i normali processi comunicativi, i quali combinano intenzionalità e referenzialità.

Modelli come la *content analysis* (§ 3) o le teorie del *frame* e della metafora elaborate da Lakoff e Johnson vogliono fornire strumenti esplicativi per questo livello cognitivo, in parte nascosto al di sotto dell'interpretazione letterale, fondamentale nella comunicazione. Al § 4 siamo arrivati alla conclusione che non sia corretto ridurre le rappresentazioni concettuali a rappresentazioni percettive e che

<sup>48</sup> Citazione tratta da «Panorama», 13 maggio 2009.

il sistema linguistico è separato dal sistema di pensiero. Se la nostra mente (il nostro cervello) dispone di una dotazione innata di categorie concettuali i significati linguistici non coincidono con il sistema concettuale, pur esprimendone/fissandone alcune proprietà. L'attivazione del significato da parte dei vari enunciati corrisponderà alla capacità degli interlocutori di costruire inferenze a partire dagli enunciati stessi (Sperber/Wilson 1993 [1986]). In particolare le figure retoriche possono essere viste come modi per indurre l'ascoltatore a cercare le condizioni in cui l'enunciato è ottimalmente pertinente; i processi inferenziali attivati nel procedimento interpretativo aprono domini concettuali interrelati, che nel linguaggio politico corrispondono generalmente a sistemi ideologici, valori, credenze, simboli.

Gli studi cognitivi sul linguaggio figurato e sulla metafora suggeriscono che la relazione tra significato ed espressione metaforica non è diversa da quella che vale per i significati letterali (Glucksberg 2003: 94 sgg.); le metafore attivano cioè la categoria a cui appartiene il termine figurato (cfr. § 4.4), e ciò ci induce a ripensare un aspetto del linguaggio figurato finora messo in disparte. La comprensione di una metafora utilizza il termine figurato o traslato come un normale elemento lessicale: un qualsiasi elemento lessicale introduce proprietà semantiche (predicati) che concorrono a fissare il riferimento a un individuo o un evento. Le espressioni esaminate fanno esattamente questo, asserendo una proprietà che appunto le include. Sia le metafore più esplicite, come *diavolo* o *amore*, sia le dissimulazioni, come *esuberi* invece di *licenziamenti*, o *comunicare* invece di *denunciare*, sia le espressioni scurrili, infine, contemplan fra gli altri anche il significato letterale.

La polisemia associata al linguaggio figurato rafforza una prerogativa inerente in generale il significato delle espressioni linguistiche, che abbiamo caratterizzato in termini di vaghezza e variabilità. Nei casi analizzati essa comprende in particolare il *mapping* su domini concettuali interrelati a partire dalla categoria generale implicata dal termine figurato, oltre al significato letterale e ai significati richiesti dalla situazione comunicativa. Di conseguenza il significato metaforico non coincide con quello letterale; quest'ultimo mette in atto un potenziale semantico innescato dal grado di appropriatezza e dall'accessibilità per il parlante. Dobbiamo concludere quindi che termini come *diavolo* o *amore* ammettono un'ampia gamma di interpretazioni che coinvolgono la compatibilità tra i *topics*, Berlusconi e partito, rispettivamente, e i termini-veicolo, la disponibilità e l'accessibilità delle categorie sopraordinate associate a *diavolo* e *amore*. Un effetto di senso chiaramente attivato da questi termini dipende dal fatto che nozioni come quelle di *diavolo* e di *amore* si legano, per il loro significato letterale, a una tradizione culturale e religiosa ampiamente condivisa, nella quale *amore* evoca il sacrificio e il perdono, mentre *diavolo* richiama le immagini dell'inferno dantesco.

Due proprietà fondamentali interagiscono con l'interpretazione di espressioni figurate: il grado di convenzionalità e il grado di appropriatezza; quest'ultima caratteristica sembra decisiva, in quanto è alla base delle nuove metafore e in generale della creatività linguistica. Le espressioni esaminate soddisfano in parti-

colare l'appropriatezza. Questo le rende adeguate a introdurre un sistema interrelato di domini concettuali, corrispondente per ipotesi all'universo ideologico e simbolico degli interlocutori. Il tipo di scelta linguistica, specificamente nel caso di espressioni non standard, informali o volgari, è a sua volta un indicatore di contenuti simbolici, che i parlanti sanno riconoscere e interpretare. Come gli altri meccanismi interpretativi di carattere socio-stilistico, anche la lettura degli strumenti linguistici di tipo figurato (metafora, attenuazione, dissimulazione, turpiloquio, etc.) introduce una forte variazione legata alle inferenze accessibili ai singoli interlocutori. Gli effetti di senso che abbiamo discusso si correlano quindi crucialmente ai processi interpretativi per mezzo dei quali gli interlocutori costruiscono rappresentazioni concettuali a partire da espressioni linguistiche (Sperber/Wilson 1993 [1986]: 260 sgg.).

Ma questa è, in ultima analisi, la natura del linguaggio umano fin dal suo primo apparire in *Homo sapiens*. Come osserva Tattersall (2009 [2008]: 133), la facoltà di linguaggio è parte integrante del pensiero simbolico e la sua comparsa spiega il repentino emergere di facoltà simboliche nel paleolitico superiore:

Gli esseri umani [...] sono creature simboliche. Nella loro testa, scompongono il mondo esterno in una massa di simboli mentali e poi lo ricreano ricombinando quei simboli. Ciò a cui in seguito reagiscono spesso è il costrutto mentale, più che le esperienze primarie in sé. E queste ri-creazioni sono diverse da una persona all'altra e da una società all'altra, il che, in definitiva, è ciò che sta dietro la maggior parte dei conflitti e dei dissensi che incontriamo nella storia umana documentata.

### *Bibliografia*

- Achard Michel/Kemmer Suzanne, 2004, (eds.), *Language, Culture, and Mind*, Stanford (CA), CSLI Publications.
- Arcangeli Massimo, 2005a [2001], *Globalizzazione e pensiero unico: il "politically correct"*, in Arcangeli 2005b: 125-153.
- Arcangeli Massimo, 2005b, *Lingua e società nell'era globale*, Roma, Meltemi.
- Austin John L., 1962, *How To Do Things With Words*, London, Oxford University Press.
- Baldi Benedetta, 2006, *Opinione pubblica: un potere fragile. Introduzione alla comunicazione politica*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.
- Baldi Benedetta/Savoia Leonardo M., 2005, *Mezzi di comunicazione di massa e scuola: conflitto d'interessi?*, in «Lid'O», 2: 215-268.
- Baldi Benedetta/Savoia Leonardo M., 2009, *Lingua e comunicazione. La lingua e i parlanti*, Pisa, Pacini.
- Barsalou Lawrence W., 1999, *Perceptual Symbol Systems*, in «Behavioral and Brain Sciences», 22: 577-660.
- Barsalou Lawrence W., 2008, *Grounded Cognition*, in «Annual Review of Psychology»,

59: 617-645.

- Bartezzaghi Stefano, 2008, *L'era del politicamente scorretto*, in «La Repubblica», 2 ottobre.
- Berelson Bernard, 1952, *Content Analysis in Communication Research*, New York, The Free Press.
- Black Max, 1983 [1954], *Modelli, archetipi e metafore*, Parma, Pratiche.
- Bobbio Norberto, 1999, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Milano, Donzelli
- Bobbio Norberto/Matteucci Nicola/Pasquino Gianfranco, 1990, (a cura di), *Dizionario di politica*, Milano, TEA.
- Bourdieu Pierre/Wacquant Loïc, 2004, *La nuova vulgata planetaria*, in AA. VV., *Il pensiero unico al tempo della rete*, in «Le Monde diplomatique»/«il Manifesto»: 57-60.
- Bowlde Brian F./Gentner Dedre, 2005, *The Career of Metaphor*, in «Psychological Review», 112/1: 193-216.
- Bryson Lyman/Finkelstein Louis/MacIver Robert M./McKeon Richard, 1954, (eds.), *Symbols and Values. An Initial Study*, New York, Harper.
- Cardinaletti Anna/Frasnedi Fabrizio, 2004, (a cura di), *Intorno all'italiano contemporaneo. Tra linguistica e didattica*, Milano, Franco Angeli.
- Carroll John B. 1970 [1956], (ed.), *Linguaggio, pensiero e realtà*, raccolta di scritti di Benjamin L. Whorf, Torino, Boringhieri.
- Cassen Bernard, 2005, *Come sfuggire alla dittatura della lingua inglese?*, in «Le Monde diplomatique/Il Manifesto», gennaio.
- Cerulo Massimo, 2005, *Sociologia delle cornici*, Cosenza, Pellegrini.
- Cerulo Massimo, 2006, *Il problema della realtà nella sociologia di Erving Goffman*, in «Daedalus», n. 19: 21-30.
- Chierchia Gennaro, 1997, *Semantica*, Bologna, il Mulino.
- Chambers Jack, 1997, *Sociolinguistic Theory. Linguistic Variation and Its Social Significance*, London, Blackwell.
- Chomsky Noam, 1999 [1999], *Sulla nostra pelle. Mercato globale o movimento globale?*, Milano, Tropea.
- Chomsky Noam, 2000, *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge, CUP.
- Corcoran Paul E., 1990, *Language and Politics*, in Swanson/Nimmo: 51-85.
- Dal Lago Alessandro/De Biasi Rocco, 2002, *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- Dehaene Stanislas/Izard Véronique/Pica Pierre/Spelke Elizabeth, 2006, *Core Knowledge of Geometry in an Amazonian Indigene Group*, in «Science», 311: 381-384.
- De Riccardis Sandro, 2009, *Manifesto di una giunta leghista del Mantovano*, in «la Repubblica», 23 novembre.
- Desideri Paola, 1984, *Teoria e prassi del discorso politico*, Roma, Bulzoni.
- Dewey John/Bentley Arthur F., 1973 [1949], *Conoscenza e transazione*, Firenze, D'Anna.
- Di Sciullo Anna Maria/Boeckx Cedric, (c. d. s.), (eds.), *The Bilingual Enterprise*, Oxford, Oxford University Press.
- Dove Guy, 2009, *Beyond Perceptual Symbols: A Call for Representational Pluralism*, in «Cognition», 110: 412-431.

- Dumarsais César, 1988 [1730], *Des tropes, ou des différents sens*, Paris, Flammarion.
- Edelman Murray, 1987 [1964], *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida.
- Edelman Murray, 1992 [1988], *Costruire lo spettacolo politico*, Torino, Nuova Eri.
- Elliott Philip R. C., 1972, *The Making of a Television Series. A Case Study in the Production of Culture*, London, Constable.
- Fontanier Pierre, 1968, *Les figures du discours*, Paris, Flammarion.
- Genette Gérard, 1968, *Introduction*, in Fontanier: 5-17.
- Gentner Dedre, 1983, *Structure-Mapping: A Theoretical Framework for Analogy*, in «Cognitive science», 7: 155-170.
- Gentner Dedre/Bowdle Brian F., 2001, *Convention, Form, and Figurative Language Processing*, in «Metaphor and Symbol», 16: 223-247.
- Gentner Dedre/Bowdle Brian F., 2008, *Metaphor As Structure-Mapping*, in Gibbs: 109-128.
- Gibbs Raymond W. Jr., 1994, *The Poetics of Mind: Figurative Thought, Language, and Understanding*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gibbs Raymond W. Jr., 2008, (ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Glucksberg Sam, 2003, *The Psycholinguistics of Metaphor*, in «Trends in cognitive sciences», 7/2: 92-96.
- Glucksberg Sam/Keysar Boaz, 1990, *Understanding Metaphorical Comparisons: Beyond Similarity*, in «Psychological Review», 97: 3-18.
- Glucksberg Sam/McGlone Matthew S., 1999, *When Love Is Not a Journey: What Metaphors Mean*, in «Journal of Pragmatics», 31: 1541-1558.
- Glucksberg, Sam/McGlone Matthew S./Manfredi Deanna, 1997, *Property Attribution in Metaphor Comprehension* in «Journal of Memory and Language», 36: 50-67.
- Goffman Erving, 2001 [1974], *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando.
- Gokcesu Selin/Bowdle Brian F., 2003, *Conventionality, Similarity and the Metaphor Simile Distinction* in AA. VV., *Proceedings of the 25th Annual Conference of the Cognitive Science Society*, Hillsdale (NJ), Lawrence Erlbaum Associates: 1350.
- Gray Wayne D., Schunn Christian D., 2000, (eds), *Proceedings of the Twenty-Fourth Annual Conference of the Cognitive Science Society*, Fairfax (VA), George Mason University.
- Greimas Algirdas J., 1976, *Pour une théorie des modalités*, in «Langages», 43: 90-107.
- Hauser Marc, 2009, *Evolingo: The Nature of the Language Faculty*, in Piattelli-Palmari-Uriagereka/Salaburu: 74-82.
- Israel Michael/Riddle Harding Jennifer/Tobin Vera, 2004, *On Simile*, in Achard/Kemmer: 123-135.
- James William, 1969 [1869], *Principi di sociologia*, Milano, Società Editrice Libreria.
- Jones Lara L./Estes Zachary, 2006, *Roosters, Robins, and Alarm Clocks: Aptness and Conventionality in Metaphor Comprehension*, in «Journal of Memory and Language», 55: 18-32.
- Kovecses Zoltan, 1986, *Metaphors of Anger, Pride and Love: A lexical Approach to the Structure of Concepts*, Amsterdam, Benjamins.

- Labov William, 1972, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Labov William, 1994, *Principles of Linguistic Change. Internal Factors*, Oxford, Blackwell.
- Lakoff George, 1973, *Hedges: A Study in Meaning Criteria and the Logic of Fuzzy Concepts*, in «Journal of Philosophical Logic», 2: 458-508.
- Lakoff Gorge, 2006 [2004], *Non pensare all'elefante*, Roma, Fusi Orari.
- Lakoff Gorge, 2008 [2007], *La libertà di chi*, Torino, Codice.
- Lakoff George, 2008, *The Political Mind*, New York, Viking/Penguin.
- Lakoff George/Johnson Mark, 1998 [1980], *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani.
- Lakoff George/Johnson Mark, 1999, *The Philosophy in the Flesh*, New York, Basic Books.
- Lausberg Heinrich, 1969 [1967], *Elementi di retorica*, Bologna, il Mulino.
- Lasswell Harold 1927, *Propaganda Technique in the World War*, New York, Knopf.
- Lasswell Harold 1954, *Key Symbols, Signs and Icons*, in Bryson et alii: 199-204.
- Levinson Stephen C., 1985 [1983], *La pragmatica*, Bologna, il Mulino.
- Livolsi Marino/Rositi Franco, 1988, (a cura di), *La Ricerca sull'industria culturale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Loporcaro Michele, 2005, *Cattive notizie*, Milano, Feltrinelli.
- Manzini M. Rita/Savoia Leonardo M., c. d. s., *Biolinguistic Diversity*, in Di Sciullo/Boeckx c. d. s.
- Martelli Elena, 2009, *Basta la parola. Come fu che diventò vezzo pubblico*, in «Il venerdì di Repubblica», 30 novembre: 18-25.
- Mazzoleni Gianpietro, 1998, *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino.
- McQuail Denis, 1994, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino.
- Messina Sebastiano, 2009, *Il ministro mister Hyde*, in «la Repubblica», 20 marzo.
- Murphy Gregory L., 1996, *On Metaphoric Representation*, in «Cognition», 60: 173-204.
- Passerin d'Entreves Alessandro, 1990, *Filosofia della politica*, in Bobbio/Matteucci/Pasquino: 392-399.
- Piattelli-Palmarini Massimo/Uriagereka Juan/Salaburu Pello, 2009, (eds.), *Of Minds and Language*, Oxford, Oxford University Press.
- Prinz Jesse J., 2002, *Furnishing the Mind: Concepts and Their Perceptual Basis*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Prospero Michele, 1996, *Il pensiero politico della destra*, Roma, Newton & Compton.
- Rosch Eleanor, 1977, *Human Categorization*, in Warren: I, 1-72.
- Rositi Franco, 1970, *L'analisi del contenuto come interpretazione*, Torino, Eri/Rai.
- Rositi Franco, 1988, *Analisi del contenuto*, in Livolsi/Rositi: 59-94.
- Said Edward W., 1995 [1994], *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli.
- Santulli Francesca, 2004, *La prima persona plurale: interpretazioni semantiche e pragmatiche*, in Cardinaletti/Frasnedi: 245-265.
- Sartori Giovanni, 2000, *Pluralismo multiculturalismo e estranei*, Milano, Rizzoli.
- Sartori Giovanni, 2004, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, Laterza.
- Savoia Leonardo M., 2004, *La lingua si difende da sé*, in «LId'O», 1: 31-53.
- Savoia Leonardo M./Baldi Benedetta, 2009, *Lingua e società. La lingua e i parlanti*, Pisa, Pacini.

- Schonhardt-Bailey Cheryl, 2005, *Measuring Ideas More Effectively: An Analysis of Bush and Kerry's National Security Speeches*, in «PSOnline-www.apsanet.org. The American Political Science Association», 38: 701-711.
- Searle John R., 1976[1969], *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri.
- Simone Raffaele, 2000, *La Terza fase: forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari, Laterza.
- Sorice Michele, 2000, *Le comunicazioni di massa*, Roma, Editori Riuniti.
- Sperber Dan/Wilson Deirdre, 1993 [1986], *La pertinenza*, Milano, Anabasi.
- Sperber Dan/Wilson Deirdre 2006, *A Deflationary Account of Metaphor*, in «UCL Working Papers in Linguistics», 18: 171-203.
- Swanson David L./Nimmo Dan D., 1990, (eds.), *New Directions in Political Communication*, Newbury Park, Sage.
- Tattersall Ian, 2009 [2008], *Il mondo prima della storia. Dagli inizi al 4000 a.c.*, Milano, Cortina.
- Tuzzi Arjuna, 2003, *L'analisi del contenuto*, Roma, Carocci.
- Vico Giambattista, 1992 [1744], *Principj di scienza nuova*, a cura di Fausto Nicolini, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Vignale Monica, 2009, *La strategia della parolaccia*, in «Io», 5 dicembre: 129-130.
- Warren Neil, 1977, (ed.), *Advances in Cross-Cultural Psychology*, New York, Academic Press, 2 voll.
- Westen Drew, 2008 [2007], *La mente politica*, Milano, Il Saggiatore.
- Whorf Benjamin L. 1970 [1940], *Scienza e linguistica*, in Carroll: 163-176.
- Zharikov Sergey S./Gentner Dedre, 2002, *Why Do Metaphors Seem Deeper Than Similes?*, in Gray/Schunn: 976-981.

